

BEATRICE BENOCCI - ALESSANDRO MAZZETTI<sup>1</sup>

*Il governo italiano e il ruolo geopolitico della Russia (1917).  
L'auspicio italiano di preservare l'unità russa  
di fronte all'inaspettata rivoluzione di ottobre*

**Abstract:** *Until 1917 the Great War was substantially a traditional war and it changed only after the collapse of the Russian Empire and the USA's entry into the conflict. The two main themes of this paper are, on one hand, the sudden change of the war framework and, with it, the outbreak of a phase of transformation of the future European map; on the other, the inability of the main players to immediately understand the consequences of that change. Among the protagonists who were unable to read the ongoing change in Russia we find the Italian government. Italy had struggled very hard to be accepted by Russia as a member of the Entente, not only in terms of war relations, but also in terms of war aims, particularly in the Balkan-Danube area and the Mediterranean sector. It was unprepared to accept even the idea of the collapse of Russia. However, a certain Russian military weakness was not unknown to the Italian Government, nor the fact that Italy itself would have been in economic and military difficulties in the case of a long and articulated war. This paper, thanks to the documents of the Archivio dell'Ufficio dello stato maggiore della marina and the Archivio centrale dello stato, underlines differences and similarities between Italy and Russia; in particular, it tries to underline the Italian growing worries about a European future without the Russian Empire, that would have had, as first consequence, the loss of the Italian war's objectives.*

**Keywords:** 1917; World War I; Russia; Italy; Economic War.

*Premessa*

Ricorda Daniele Scalea che il volume *Democratic Ideals and Reality* di Mackinder fu pubblicato nel 1919 con lo scopo esplicito d'aiutare gli statisti delle potenze vincitrici a ridisegnare la mappa d'Europa dopo la prima guerra mondiale, in modo da preservare la pace nella maniera più favorevole possibile all'Intesa e in particolare a Londra.<sup>2</sup> Sempre Mackinder aveva affermato che la Grande Guerra era stata sino al 1917 una guerra sostanzialmente tradizionale ed era mutata solo a seguito del crollo dell'Impero russo e dell'entrata in guerra degli Stati Uniti. Questi sono i due temi principali di questo lavoro.

---

<sup>1</sup> Beatrice Benocci è l'autrice dell'articolo nelle seguenti parti: premessa, capitoli 1, 3, 4, 5 e conclusioni; Alessandro Mazzetti è autore dell'articolo nelle seguenti parti: introduzione e capitolo 2.

<sup>2</sup> Cfr. D. SCALEA, *Halford J. Mackinder. Dalla Geografia alla Geopolitica*, Roma, Fuoco Edizioni, 2013, p. 298.

ro: da un lato, il mutare repentino di un assetto di guerra e con esso l'aprirsi di una fase di trasformazione della futura mappa europea; dall'altro, l'incapacità degli attori principali di comprendere immediatamente la portata del cambiamento in atto. Tra i protagonisti incapaci di leggere il mutamento in corso in Russia vi fu il governo italiano che, coinvolto nel primo conflitto mondiale a fianco di quella parte della coalizione definita Intesa, si era faticosamente posizionato non solo in termini di relazioni di guerra, ma anche di assetto futuro europeo, in particolare nel settore danubiano-balcanico e mediterraneo; non pochi sforzi erano, infatti, occorsi all'Italia per ottenere un piano di condizione con la Russia zarista. L'Italia era, quindi, completamente impreparata ad accettare anche solo l'idea di un collasso dell'Impero russo, che avrebbe avuto come conseguenza diretta la perdita degli obiettivi di guerra italiani. Non era, però, sconosciuta al governo italiano una certa debolezza militare russa, né il fatto che anche l'Italia si sarebbe trovata in difficoltà economica e militare in presenza di una guerra lunga e articolata. In un certo qual modo, tutti e due i paesi, sebbene con forze e capacità diverse, avrebbero potuto trovarsi in serie difficoltà, non solo militari, ma anche e soprattutto socio-economiche di fronte a un conflitto lungo e dispendioso in termini di uomini e risorse e di beni di prima necessità per la società civile. Ricorda, infatti, il capitano di vascello Castagna che nei primi 40 anni del novecento l'economia italiana ha sempre avuto bisogno di contare sull'importazione annua di non meno di 20 milioni di tonnellate di materie prime, fra le quali quelle indispensabili per alimentare una guerra moderna, come il carbone e il petrolio.<sup>3</sup> Infine, è opportuno sottolineare che la prima guerra mondiale, nata dall'idea di una "prova di forza" e quindi di un confronto tra stati, proprio a partire dal 1917 si trasforma in una guerra di popoli e di liberazione con conseguenze, ancora una volta, imprevedibili sul futuro assetto europeo. Il presente lavoro, che si fonda su una nutrita bibliografia e sui documenti dell'Archivio dell'Ufficio dello stato maggiore della marina e dell'Archivio centrale dello stato di Roma, intende sottolineare la

---

<sup>3</sup> Cfr. L. CASTAGNA, *La preparazione economica dell'Italia alla seconda guerra mondiale e l'azione svolta al riguardo dalla Commissione Suprema di Difesa*, Roma, Centro di Alti Studi Militari (CASM C-1), Roma, 1949/50, p. 2.

difficoltà dell'Italia, gravata dal diverso peso consegnatole dall'Intesa, di rapportarsi al cambiamento *in fieri* e di sfruttarne le occasioni che via via si presentavano. Un comportamento inizialmente titubante che solo col sopraggiungere del nuovo anno, il 1918, avrebbe iniziato a maturare e a trovare nuovi convincimenti.

### *Introduzione*

Il 1917 viene considerato dalla maggioranza degli storici come l'anno decisivo, o della svolta, della Grande Guerra. Una guerra chiamata "Grande" o "Ultima" per l'ampio coinvolgimento di interi popoli e per l'enorme dimensione geografica, che coinvolse le nazioni dall'Oceano Atlantico a quelle del Pacifico, fatta da eserciti di milioni di soldati e con un numero di morti mai visto in precedenza: un conflitto sostanzialmente nuovo, caratterizzato dalle innovazioni militari che rivoluzionarono il modello napoleonico di condurre la guerra fin lì adoperato. Certo, già in occasione della guerra russo-giapponese sul versante terrestre si sperimentarono le mitragliatrici e i reticolati di filo spinato, ma gli stati maggiori degli eserciti del vecchio continente non seppero cogliere i giusti insegnamenti di quel conflitto, forse perché considerato asiatico e non europeo. Così, l'idea di una guerra breve, anche se su vasta scala, si dovette infrangere proprio contro quelle trincee protette da fitte reti di reticolati e sui nidi di mitragliatrici che mietevano vittime in modo spaventoso. L'illusione di facili e rapide vittorie dopo i primi sei mesi di guerra svanì anche sulle cartine geografiche degli stati maggiori delle potenze coinvolte nel conflitto. Nacquero piani complessi e articolati che coinvolgevano centinaia di migliaia di uomini. La massiva produzione industriale e le conseguenti innovazioni tecnologiche avevano trasformato profondamente il modo di condurre il nuovo conflitto, rompendo definitivamente i ponti con il sistema del passato. I nuovi eserciti, ormai composti da milioni di soldati, abbisognavano di poderose strutture industriali, ma ancor più di possenti flotte capaci di assicurare quel continuo e massiccio rifornimento di derrate alimentari e di materie prime necessarie al comparto industriale. Anche sul mare la nuova guerra mutò radicalmente. La strategia dell'ammiraglio Nelson non

sarebbe più stata efficace e gli scontri tra vascelli, chiamati a consegnare il dominio del mare a un'unica potenza definitiva, così come studiata e preconizzata da Mahan, non avrebbero avuto più luogo. Infatti, con la comparsa dell'aereo e del sommergibile, gli scontri sulle acque dovettero abbandonare la loro secolare monodimensionalità per dare spazio a quella tridimensionalità<sup>4</sup> che avrebbe caratterizzato lo scontro navale per tutto il secolo. In più, la comparsa del sommergibile, proprio a causa della sua specifica peculiarità, trasformò il potere marittimo da definitivo in temporaneo.<sup>5</sup> Le rotte marittime si trasformarono in veri e propri punti focali dove concentrare gli sforzi tecnologici e militari per impedire al nemico il rifornimento di quelle materie prime divenute ormai indispensabili per il complesso industriale fondamentale chiamato a rifornire gli eserciti al fronte.<sup>6</sup> Una guerra che non trasformò solo i mari ed i campi di battaglia, ma ebbe la capacità di portare il suo pesante e doloroso fardello di mutamenti anche nel campo civile e in quello sociale. Intere popolazioni furono costrette ad abbandonare la terra natia per cercar riparo dalla guerra: fu così in Francia, in Belgio, in Italia dopo Caporetto, in Russia e nei Balcani. Nel suo incedere verso i mutamenti, ormai divenuti epocali, la Grande Guerra non si dimenticò di coinvolgere, seppur indirettamente, il mondo femminile. Le fidanzate, le sorelle e le giovani spose apportarono un loro validissimo contributo nei corpi ausiliari, come quello della Croce Rossa. Si calcola che nella sola Italia si raggiunse il considerevole numero di ben 170.000 crocerossine.<sup>7</sup> Ma la rivoluzione sociale scaturita da questo nuovo conflitto coinvolse il mondo femminile anche nella sfera lavorativa e più propriamente industriale. Infatti, la donna fu massivamente impegnata in fabbrica e spesso in ruoli una volta esclusivamente riservati al genere maschile. Una

---

<sup>4</sup> Cfr. P. PAPALINO, *Dalle Alpi all'alto mare. Il ruolo della Marina Militare italiana nella tutela degli interessi nazionali (1861-2013)*, Vicenza, Edibus, 2014. pp. 129-130.

<sup>5</sup> Sul tema si veda R. BERNOTTI, *La Guerra marittima. Studio critico sull'impiego dei mezzi nella guerra mondiale*, Firenze, Arpignani & Zipoli, 1923.

<sup>6</sup> Sullo stretto rapporto tra politica, potenza, guerra e traffici marittimi si veda A. MAZZETTI, *Marina italiana e geopolitica mondiale*, Roma, Aracne, 2017.

<sup>7</sup> Sul tema si vedano A. GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. Diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Pisa, Tocchi, 1980; D. FIRPO-J. DUNANT, *Henry e le origini della Croce Rossa*, Torino, Utet, 1979; G. VARIOLA-P. SANDALETTI, *Le crocerossine nella Grande Guerra. Una via all'emancipazione femminile. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari*, Udine, Gaspari, 2008.

guerra così drasticamente mutata fatta di uomini ma anche e, soprattutto, di munizioni, di armi, di cannoni di rifornimenti, di divise, di trasporti e d'industrie; in pratica, non più una guerra basata sul coraggio e sullo scontro corpo a corpo, ma di lunghe distanze e di mezzi, in definitiva una guerra di PIL.<sup>8</sup>

### 1. *Impreparati alla guerra*

Come affermato da Epicarmo Corbino in uno suo scritto del 1945, la prima guerra mondiale coinvolse l'intera macchina politica e sociale dei paesi in guerra. Così non era stato nel 1904-1905, in occasione della guerra russo-giapponese, allorquando solo le forze armate erano state interessate dal conflitto e solo la parte di popolazione ad esse collegate.<sup>9</sup> E ancora, la guerra moderna impose agli stati di prendere in considerazione il problema dell'approvvigionamento alimentare che avrebbe assunto la stessa importanza dei reparti coinvolti in azioni di guerra.<sup>10</sup> Ma allo scoppio della prima guerra mondiale nessuno degli stati che incitavano alla "prova di forza" pensava a un conflitto lungo o in grado di coinvolgere l'intera società civile e politica, nonché industriale, delle nazioni. L'idea generale era che si sarebbe trattato di un conflitto breve. La Germania pensava a un conflitto non superiore alle 8-10 settimane, sicura che il piano Schlieffen le avrebbe assicurato una repentina vittoria sulla Francia e che l'Inghilterra, allora impegnata nel conflitto anglo-irlandese, sarebbe rimasta neutrale.<sup>11</sup> Il presupposto di questa convinzione era giungere allo scontro con un esercito forte e efficiente. Infatti, tra il 1913 e il 1914, sia Francia, sia Germania si erano impegnate nel raggiungimento di questo obiettivo: rafforzamento della produzione di armamenti, processi di leva obbligatoria, campagne di finanziamento per le spese militari. Nel 1913, la Germania si

---

<sup>8</sup> Cfr. F. BOTTI, *La strategia marittima negli anni venti*, in «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio storico marina militare», settembre 1988, p. 241.

<sup>9</sup> La guerra russo-giapponese fu generalmente considerata una prova di guerra moderna. Recentemente la storiografia anglosassone la considera una "world war zero".

<sup>10</sup> Cfr. E. CORBINO, *Economia di guerra italiana alla luce delle esperienze dell'ultimo conflitto*, Roma, Centro di alti studi militari (CASM C-25), 1949/50, p. 1.

<sup>11</sup> Cfr. E.V. TARLE, *Storia d'Europa 1871-1919*, Roma, Editori Riuniti, 1959, pp. 238-268.

era preoccupata anche di rafforzare il suo alleato turco, inviando a Costantinopoli il generale Liman von Sanders, munito di poteri straordinari, per riorganizzare le forze armate turche, ammodernare e potenziare gli armamenti del paese con finanziamenti tedeschi e grazie alle industrie tedesche. Era chiaro, o almeno lo fu per i russi in quel momento, che la guerra si stava avvicinando di gran passo, ma, a differenza di altri paesi, la Russia era in ritardo. «Il principio della guerra», avrebbe dichiarato il ministro della marina russo Grigorovic alla дума il 3 agosto 1915, «ha trovato la flotta russa in pieno periodo di costruzione e ciò non di meno, durante l'anno decorso, essa ha metodicamente e totalmente respinto gli attacchi del nemico, prendendo anche talvolta l'iniziativa delle operazioni. La piccolezza della flotta baltica ci ha costretti a limitare l'opera di questa alla difesa degli accessi alla capitale dalla parte del mare. Naturalmente la campagna non è stata senza perdite da parte nostra. La flotta del Mar Nero, con la sua azione, ha, a poco a poco, reso inoffensiva la flotta del nemico e si è assicurata la signoria del mare».<sup>12</sup>

Sin da subito, era stato chiaro ai russi che esisteva la necessità di rafforzare la loro preparazione alla guerra, che richiedeva al governo di provvedere a rifornire l'esercito e la marina delle artiglierie necessarie alle navi e alle fortezze allora in costruzione. Questa consapevolezza e il fatto che le fabbriche governative e i privati non fossero in grado di soddisfare l'intero fabbisogno avevano indotto i russi a potenziare la costruzione di armi anche convertendo fabbriche già esistenti ma destinate ad altre costruzioni, come quella governativa di Perm, o a procedere alla costruzione di nuove fabbriche con l'appoggio di ditte straniere e, in particolare, dell'inglese Wickers, che era stata preferita a quelle francesi.<sup>13</sup> Anche nel settore dell'aviazione i russi erano dovuti correre ai ripari, come ricorda un documento dello stato maggiore della marina dell'aprile del 1914. Il dicastero della guerra russo era giunto alla decisione di ordinare «trecentoventi areoplani ordinari e dieci giganti, tipo “*Elia Murometz*” del Sikorski, [...]

---

<sup>12</sup> *Discorso del ministro della marina alla дума*, 3 agosto 1915, in ARCHIVIO DELL'UFFICIO DELLO STATO MAGGIORE DELLA MARINA (d'ora in avanti USSM), fascicolo 604-1.

<sup>13</sup> Cfr. *Stato artiglieria russa*, gennaio 1914, in USSM, fascicolo 436-2.

oltre ad altri sei di vari sistemi per esperienze».<sup>14</sup> Erano, inoltre, in costruzione tre grandi dirigibili, di cui due in Francia e uno in Russia, per un costo di 3 milioni di rubli. Alla fine del mese di maggio del 1914, la дума, in seduta segretissima, approvava i nuovi crediti militari. Il bilancio ordinario della guerra rimaneva aumentato di 88 milioni di rubli e quello straordinario di 35; quello ordinario della marina di 42, mentre lo straordinario di 116 e, infine, quello delle comunicazioni ferroviarie, in gran parte strategiche, di 31 milioni di rubli. Secondo le fonti dell'epoca, la дума aveva approvato anche un credito di 400 milioni di rubli per il graduale aumento delle reclute, che nell'arco di quattro anni avrebbero raggiunto la quota di 520.000 uomini. Come riportato nei circoli diplomatici di Pietroburgo, gli obiettivi russi, alla base di questi provvedimenti, erano da ricercarsi non solo negli impegni assunti in seno all'alleanza di guerra, ma anche per far fronte all'eventualità di un riaprirsi della crisi orientale che, se si fosse verificata, avrebbe creato "complicazioni inevitabili".<sup>15</sup> A guerra ormai già inoltrata, come riferiva l'ambasciatore italiano Carlotti, i russi procedevano all'acquisto di tre unità della flotta giapponese già appartenute ai russi e perse a Tsuchima, che erano state riparate e ammodernate dai giapponesi e che ora sarebbero state impiegate in attività di scorta ai convogli navali adibiti al trasporto della brigata russa in Europa.<sup>16</sup> È interessante ricordare, come scriveva l'addetto navale Cucchi nel marzo del 1916, che i giapponesi avrebbero consegnato le navi solo dopo la firma di un accordo russo-giapponese sulla Manciuria, lasciando trasparire una certa sospettosità verso i russi.<sup>17</sup> Anche la necessità russa di scegliere frettolosamente l'una o l'altra ditta europea a cui demandare la costruzione di mezzi e strumentazioni di guerra avrebbe potuto portare, come si sottolineava in quel momento in Italia, a motivi di contrasto e inimicizia all'interno delle stesse coalizioni e alleanze.<sup>18</sup> Ma questo è un tema su cui torneremo in seguito. Sebbene questa fosse la realtà, nel 1914 l'immagine che la Russia dava di sé era

---

<sup>14</sup> USSM, Fascicolo 436-2, Nota dell'Addetto Militare a Pietroburgo, aprile 1914.

<sup>15</sup> *Documento del 30 giugno 1914*, in USSM, fascicolo 436-2.

<sup>16</sup> Cfr. *Nota Carlotti*, 30 marzo 1916, in USSM, fascicolo 532.

<sup>17</sup> Sull'atteggiamento giapponese in guerra si legga TARLE, *Storia d'Europa*, cit., pp. 315-316.

<sup>18</sup> Cfr. *Note dell'addetto militare a Pietroburgo*, gennaio-febbraio 1914, in USSM, fascicolo 436-2.

quella di un paese con un esercito efficiente, come lo era stato prima della guerra russo-giapponese, grazie a quelle riforme militari annunciate subito dopo il conflitto del 1904-1905.

Da parte sua l'Italia, come ricordato da Corbino, entrava in guerra con la certezza di rimanere collegata con tutto il resto del mercato mondiale, da cui poteva ricevere rifornimenti di generi alimentari e materie prime occorrenti per le esigenze civili e militari.<sup>19</sup> Solo a guerra inoltrata sarebbe emersa una certa preoccupazione a causa dell'uso innovativo dei sommergibili nel contrasto al commercio marittimo.<sup>20</sup> Una stima dell'epoca, redatta nell'ufficio del capo di stato maggiore, affermava: «Se l'esercito italiano dovesse essere portato all'altezza degli eserciti delle altre grandi potenze europee, pur tenendo esatto conto della differenza numerica esistente fra le relative popolazioni, occorrerebbe all'Italia compiere uno sforzo grandioso».<sup>21</sup> Non aveva sottaciuto la situazione il generale Pollio, a cui poi era succeduto, nel luglio del 1914, Luigi Cadorna. Quest'ultimo segnalò al governo la situazione in cui versava l'esercito, sottolineando che in caso di mobilitazione generale sarebbero risultati mancanti almeno tredicimila ufficiali, da affiancare ai ventiseimila in servizio.<sup>22</sup> Egli lamentò anche l'esiguità del numero dei sottufficiali, elementi indispensabili, poiché nervo di collegamento con la truppa. In particolare, secondo Cadorna, era opportuno correre ai ripari per i seguenti e articolati motivi: la mancata istruzione delle reclute di terza categoria obbligava al richiamo di ben 13 classi di leva per reperire gli organici di soldati da inviare in prima linea, con un aggravio di tempi tutto a favore del nemico; la milizia mobile, prevista nell'ordinamento dell'esercito, non era neppure stata costituita; l'artiglieria da fortezza non era in numero

<sup>19</sup> Cfr. CORBINO, *Economia di guerra italiana alla luce delle esperienze dell'ultimo conflitto*, cit., p.1.

<sup>20</sup> Cfr. A. DE TORO, *La guerra al traffico senza restrizioni e il concetto discriminatorio di guerra economica (1914-1918)*, in V. ILARI - G. DELLA TORRE, a cura di, *Economic War*, Roma, Quaderno 2017 SISM, 2017, pp. 207-218.

<sup>21</sup> L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa: 24 maggio 1915-9 novembre 1917*, Milano, Treves, 1921, p. 8.

<sup>22</sup> Dati elaborati da Paolo Antolini e tratti da CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa: 24 maggio 1915-9 novembre 1917*, cit.; MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano nella grande guerra, 1915-1918*, Roma, Ufficio Storico SME, 1927-1980, in <http://www.storiaememoriadibologna.it/le-carenze-dellesercito-italiano-allo-scoppio-dell-820-evento>.

sufficiente per armare tutte le opere terminate e dichiarate operative; in caso di mobilitazione generale, solo alcuni corpi d'armata avevano aggiornato la lista dei quadrupedi da precettare; dei 36 reggimenti di artiglieria da campagna previsti sulla carta, 5 non erano ancora costituiti e 5 erano in fase di completamento; delle 86 batterie di cannoni da 75mm modello 1911 – “*Deport*” – di cui era prevista l'entrata in servizio già nel 1913, solo 12 erano costituite nel 1914; per le batterie da montagna non era stato ancora previsto il materiale, mentre i reggimenti pesanti campali avevano gli obici ma non i cannoni.<sup>23</sup> Per il tipo di guerra che si stava prospettando, aveva sottolineato ancora Cadorna, risultava preoccupante anche la situazione degli armamenti. Sulla carta la dotazione era di una sezione di mitragliatrici per battaglione di fanteria dell'esercito permanente, una per ogni reggimento di milizia mobile e per ciascun reggimento di cavalleria, e due avrebbero dovuto essere pure le sezioni per ogni battaglione alpino. In realtà, in caso di mobilitazione l'esercito avrebbe potuto contare solo su 150 sezioni di mitragliatrici. Le richieste di Cadorna non erano rimaste inascoltate e tra il luglio 1914 e il maggio 1915, grazie a stanziamenti del governo, si riuscì a migliorare l'armamento dell'esercito. Ben più difficile e costoso, ma anche impossibile in tempi così brevi, sarebbe stato per l'Italia raddoppiare e ammodernare i binari ferroviari e la rete stradale, anche questi essenziali e determinanti per il conflitto che si stava ormai prospettando.<sup>24</sup> Diversa era la situazione della marina italiana. Allo scoppio della prima guerra mondiale, infatti, la situazione della marina italiana si caratterizzava per efficienza e modernità.<sup>25</sup> Nella seconda metà dell'800, infatti, la regia marina aveva compiuto formidabili progressi. Era stata istituita l'accademia navale per la formazione degli ufficiali e si era proceduto alla costruzione di nuove corazzate tra le più moderne dell'epoca. A cavallo dell'inizio del secolo la regia marina era entrata far parte delle grandi marine mondiali, prendendo parte alla campagna di Creta, partecipando alla difesa delle legazioni a Pechino e alle successive operazioni contro i Boxers. Grazie all'iniziativa dell'ammiraglio

---

<sup>23</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>25</sup> Cfr. <http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/storianavale/Pagine/dalissa.aspx>.

Candiani l'Italia aveva ottenuto la concessione italiana di Tientsin. La presenza della marina italiana in Asia non sarebbe venuto meno nel corso dei decenni successivi: navi e marinai italiani saranno presenti in Cina fino alla fine della seconda guerra mondiale.<sup>26</sup> È da ricordare, infine, che la regia marina contribuì e partecipò con navi e uomini alla nascita e allo sviluppo delle telecomunicazioni. Nel 1903, veniva installata la prima stazione radio in Cina, consentendo i contatti diretti tra le navi e la terra e con l'Italia. Anche nel campo dell'aviazione la marina italiana aveva dato il suo contributo: il primo brevetto di pilota di aeroplano era stato ottenuto nel 1909 da un ufficiale di marina, il tenente di vascello Mario Calderara.<sup>27</sup> In occasione della guerra italo-turca (1911-1912), la Regia marina era stata impegnata nel prevenire azioni navali turche e successivamente in Egeo, concorrendo alla conquista delle Sporadi meridionali (Dodecaneso). La guerra italo-turca aveva sancito l'elevato livello strutturale e organizzativo ormai raggiunto dalla flotta italiana. Per quanto concerneva la marina mercantile l'Italia si posizionava all'ottavo posto a livello mondiale:

	Tonnellate	Per Cento
Impero britannico	20.335.289	47,8
Germania	5.099.120	12
Stati Uniti (esclusa la flotta lacuale e fluviale)	1.912.000	4,5
Norvegia	1.957.353	4,6
Francia	1.922.286	4,5
Giappone	1.708.386	4,0
Olanda	1.471.710	3,5
Italia	1.430.475	3,4
Tutti gli altri paesi del mondo, presi assieme	6.686.400	15,7
Totale	42.523.119	100

Fonte: E.V. TARLE, *Storia d'Europa 1871-1919*, cit., p. 313.

In definitiva, entrambi i paesi entravano in guerra con una struttura militare di terra insufficiente, gravati dalla necessità impellente di trovare mezzi e finanziamenti per rinforzare le truppe e dotarle di strumentazioni e munizioni. Pur consapevoli delle proprie fragilità militari sia la Russia, sia l'Italia non si erano alfine tirate indietro. I

<sup>26</sup> Sul tema si veda A. DI MEO, *Tientsin. La concessione italiana. Storia delle relazioni tra Italia e Cina (1866-1947)*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editori, 2015.

<sup>27</sup> Cfr. G. CAPRARA, *Così mio padre imparò dai Wright a volare*, in «Corriere della Sera», Speciali, dicembre 2003.

motivi che indussero il governo Salandra, con il suo ministro degli esteri Sonnino, ad abbracciare la causa della guerra a fianco dell'Intesa, con un cambio di fronte repentino e incomprensibile anche da parte dell'opinione pubblica italiana, furono essenzialmente due: da un lato, l'idea di una guerra breve e limitata per il nostro paese, dall'altro la possibilità di ottenere vantaggi territoriali superiori a quelli che il paese avrebbe avuto garantiti mantenendo una posizione di neutralità (così come era stato alla scoppio del conflitto).<sup>28</sup> Sonnino, che era stato materialmente l'artefice della decisione italiana di entrare in guerra, aveva ben chiarito agli inglesi che l'intervento italiano a fianco dell'Intesa avrebbe dovuto garantire al paese non solo il ricongiungimento con i territori di nazionalità italiana, ma anche una posizione chiara e definitiva in Adriatico.<sup>29</sup> Sonnino rappresenta il protagonista indiscusso di questa politica, i cui presupposti,

---

<sup>28</sup> Si ricorda che con la firma del patto di Londra (26 aprile 1915) l'Italia si vedeva garantita il Trentino fino al Brennero, Trieste, l'Istria e la città di Valona in Albania.

<sup>29</sup> «Il movente principale, determinante la nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa, è il desiderio di liberarci dalla intollerabile situazione attuale di inferiorità nell'Adriatico di fronte all'Austria, per effetto della grande diversità delle condizioni geografiche delle due sponde dal punto di vista dell'offesa e della difesa militare, diversità che è stata resa più grave dalle armi e dalle forme della guerra moderna. Del resto l'Italia potrebbe probabilmente conseguire la maggior parte dei *desiderata* nazionali con un semplice impegno di mantenere la neutralità senza esporsi ai terribili rischi e danni di una guerra. Ora non varrebbe la pena di metterci in guerra per liberarci dal prepotente predominio austriaco nell'Adriatico, quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni di inferiorità e di costante pericolo di fronte alla lega dei giovani ed ambiziosi stati jugoslavi. Per queste ragioni dobbiamo insistere anche sulla neutralizzazione della costa da Cattaro inclusivo fino a Voiussa. Alla Croazia, sia che resti unita all'Austria-Ungheria, sia che se ne distacchi, resterà la costa da Volosca fino alla Dalmazia colle isole più prossime di Veglia, Arbe, Pago, ecc. Come porto principale avrebbe Fiume, oltre altri porti minori nel canale di Morlacca. Alla Serbia e al Montenegro che probabilmente si fonderanno o si consoceranno presto, resterà la costa dalla Narenta fino al Drin coi porti importanti di Ragusa e di Cattaro, oltre quelli di Antivari, Dulcigno, S. Giovanni di Medua e la foce della Bojana i quali tutti possono servir di sbarco a ferrovie trasversali dando accesso al mare, senza uscire dal proprio territorio, alla Bosnia Erzegovina, diventata probabilmente serba, e a tutto l'*hinterland* serbo-montenegrino. All'Albania centrale musulmana resterebbe Durazzo. La Grecia manterrebbe l'Epiro, oggi da lei occupato provvisoriamente. Le principali città della Dalmazia sono rimaste prettamente italiane, malgrado sessant'anni di pertinace politica slavizzante dell'Austria, e così pure buona parte delle isole prospettanti le coste. Lo stesso Sazonoff nell'agosto scorso, ammetteva che la Dalmazia "da Zara a Ragusa" (non disse "da Zara a Sebenico") andasse all'Italia, se questa prendeva parte alla guerra a fianco dell'Intesa. Quanto all'entrata in campagna a metà aprile, ciò non è possibile. Come dissi nelle mie proposte, non possiamo assolutamente prendere impegni per prima della fine di aprile. Difficoltà svariate, opposte insistentemente dall'Inghilterra e Francia ostacolano le nostre importazioni destinate alla preparazione dell'esercito, come le fermate delle navi dell'America recanti cavalli ed altre provviste hanno reso ben arduo il compito di mantenere la stessa data alla fine di aprile. Prego V. E. esprimersi in questi sensi con sir E. Grey». *Telegramma riservato speciale*, indirizzato il 21 marzo 1915 dall'on. Sonnino ai regi ambasciatori di Londra, Parigi e Pietrogrado, pubblicato sul «Resto del Carlino» il 9 settembre 1920.

come abbiamo detto, erano una guerra breve e limitata per l'Italia e il mantenimento dell'assetto europeo così come conosciuto nel 1914, a partire dalla tenuta dell'Impero russo.<sup>30</sup>

## 2. *Questioni militari e politiche*

La reale condizione militare italiana e russa sarebbe emersa nel corso dei primi due anni di conflitto. Ma le difficoltà economico-militari da sole non consentono di comprendere appieno l'atteggiamento che il governo italiano avrebbe assunto a partire dalla fine del 1916 verso i mutamenti in corso in Russia e in Centro Europa. Sulle scelte e non scelte italiane molto avrebbero pesato, da un lato, l'allora assetto di guerra, dall'altro, le scelte militari e politiche assunte in seno all'Intesa.

Generalmente per l'immaginario collettivo italiano il 1917 viene ricordato per la rotta di Caporetto,<sup>31</sup> molto spesso definita dagli storici come catastrofe o disfatta. Poco o null'altro viene ricordato del terzo anno di guerra sia sul fronte italiano che sugli altri fronti. In realtà, il 1916 fu l'anno della svolta caratterizzato da accadimenti che poi decreteranno le profonde crisi, ma anche la vittoria definitiva dell'Intesa sugli Imperi centrali. Da un certo punto di vista, propriamente quello politico-militare, il 1917 fu un anno a dir poco nefasto per l'Intesa a causa del crollo del fronte orientale e per il dileguarsi dell'esercito russo, che in soli tre anni vide rapidamente sparire il suo appellativo più famoso di "rullo compressore". Il forte contrappeso al disastro russo fu determinato dal fatto che si realizzò il desiderio più grande dei governi alleati, ossia l'ingresso in armi

---

<sup>30</sup> Mentre Sonnino avrebbe mantenuto il ministero degli esteri per tutto il periodo di guerra, alla presidenza del consiglio si sarebbero avvicendati prima Salandra, poi Boselli e infine Orlando. Sul ruolo e il carattere di Sonnino si veda P.L. BALLINI, *Sonnino e il suo tempo 1914-1922*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011. Sulle valutazioni di Sonnino si legga anche B. VIGEZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra 1914-1919*, Roma, Riccardo Ricciardi Editore, 1960 [nuova edizione a cura di Armando Malagodi, Reggio Calabria, Bianco, 2012].

<sup>31</sup> Attualmente Caporetto ricopre un grande interesse per gli storici militari i quali hanno dato vita ad una copiosa produzione bibliografica. Per una breve e rapida comprensione della questione si veda N. LA BANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017; A. BARBERO, *Caporetto*, Bari-Roma, Laterza, 2017; E. ROMMEL, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, Gorizia, Goriziana, 2014; M. MAZZETTI, *Da Caporetto al Monte Grappa*, Salerno, Libreria Scientifica, 1970. Su Caporetto si veda anche l'articolo di V. ILARI, *Interpretazioni di Caporetto*, in [academia.edu](http://academia.edu).

degli Stati Uniti d'America. Un ingresso in armi nel conflitto, giacché Washington era da anni in guerra non dichiarata, essendo gli Stati Uniti i maggiori fornitori di materiali bellici dell'Intesa. Un conflitto che andava man mano modificandosi e sempre più ampliandosi. Erano ormai lontani i giorni in cui a Berlino si ipotizzava una facile e rapida vittoria. Il sogno di Guglielmo II di far sfilare le proprie truppe per i Champs-Élysées al suono della *Die Wacht am Rhein*, così come quello del comando tedesco di costringere la Francia ad una immediata resa, era svanito quasi immediatamente. Il coraggio e la determinazione dell'esercito francese, coadiuvato da quello della British Expeditionary Force, aveva arrestato l'avanzata dell'esercito dell'elmo chiodato nei pressi del fiume Marna, trasformando la Grande Guerra in una guerra di trincea, di logoramento e di mezzi già dal settembre del 1914. A questo punto è indubitabile osservare che, se l'Italia fosse entrata immediatamente in guerra al fianco degli Imperi centrali, molto probabilmente gli anglo-francesi non sarebbero riusciti a fermare l'avanzata tedesca. La natura difensiva della Triplice Alleanza aveva permesso al governo di Roma di non entrare in guerra. Ciò aveva consentito alla Francia di non dover presidiare le Alpi con ingenti forze, truppe poi adoperate immediatamente contro l'avanzata tedesca. La neutralità italiana aveva consentito anche la libertà di movimento della marina francese nel Mediterraneo, che, fronteggiata solo da due incrociatori teutonici e quindi senza alcun contrasto navale, era stata in grado di trasportare in tempi celeri l'armata d'Africa dalle coste del Marocco al territorio nazionale, arrestando così l'avanzata tedesca sulla Marna.<sup>32</sup> In più, va ricordato che, qualora l'Italia avesse preso parte alla Grande Guerra con la Triplice, l'esercito tedesco avrebbe avuto ben tre corpi d'armata italiani a disposizione sul fronte occidentale.<sup>33</sup> Quindi, l'offensiva inglese sulla Marna sarebbe stata respinta, consentendo così quell'avanzata trionfale tedesca fino a Parigi. In pratica il fronte occidentale, ossia quello ritenuto principale dalle forze dell'Intesa, si stabilizzò quasi immediatamente. La stessa operazione di Gallipoli del febbraio 1915, voluta da Londra,

---

<sup>32</sup> Cfr. RAPALINO, *Dalle Alpi all'alto mare*, cit., p. 128; si veda anche H. LORE, *La guerra sul mare 1914-1918*, Roma, Provveditorato generale dello stato, 1930, p. 5.

<sup>33</sup> Cfr. M. DE LEONARDIS, *Il Patto di Londra e la Convenzione navale con l'Intesa del 1915*, in «Rivista Marittima», maggio 2015, p. 23.

fu un fallimento (febbraio 1915). L'idea era quella di riaprire le linee di comunicazione con la Russia tramite i Dardanelli. Ciò avrebbe fatto non solo riaffluire il grano russo in Italia, così come negli altri paesi alleati, ma l'immediata sconfitta turca avrebbe anche convinto tutte le nazioni balcaniche a schierarsi con l'Intesa, aprendo così un fronte a sud dell'Austro-Ungheria. Ma, come detto, l'operazione fu un disastro che costò il ministero a Winston Churchill e la morte di molti uomini, per lo più australiani e neozelandesi.

Nel 1915, a Chantilly, si era riunita la prima conferenza dei comandi alleati. In quell'occasione, i rappresentanti militari e politici del governo serbo si rifiutarono di orchestrare azioni comuni con il Regio esercito italiano in funzione anti-austriaca. Nella seconda conferenza si decise di dare una svolta al conflitto, organizzando una serie di offensive su tutti i fronti previsti per il 1916. Lo scacchiere prescelto sul fronte occidentale fu la Somme, dove l'esercito inglese rinforzato da ben 40 divisioni francesi avrebbe dovuto spezzare la coriacea resistenza teutonica. Ma il comando tedesco sferrò una poderosa offensiva agli inizi della terza decade di febbraio del 1916, prima che gli Alleati potessero attuare il proprio piano. L'offensiva tedesca e la ferrea determinazione dell'esercito francese dettero vita a una delle più sanguinose battaglie di tutti i tempi, quella di Verdun (21 febbraio 1916). Così l'attacco inglese sulla Somme (22 giugno 1916), effettuato solo con un parziale aiuto dell'esercito francese, si trasformò in un attacco teso ad alleggerire la pressione tedesca su Verdun e non fu più un attacco teso a penetrare profondamente nelle linee tedesche. I russi attuarono la loro offensiva (denominata "Brussilov", dal nome del generale russo) sullo scacchiere orientale il 4 giugno del 1916 per un fronte di circa 500 chilometri. Dopo gli iniziali successi russi e grazie all'invio di truppe fresche sottratte al fronte occidentale, gli eserciti austro-tedeschi riuscirono a fermare la poderosa avanzata russa. Così, a settembre, anche il fronte orientale tornò a stabilizzarsi. Questa fu l'ultima vera offensiva dell'esercito zarista; infatti, da lì a breve, l'esercito russo avrebbe iniziato quel famoso processo di sgretolamento, in qualche modo preludio della futura pace separata di Brest-Litovsk. In Italia le cose non andarono meglio. L'offensiva preparata da Cadorna non aveva portato i frutti sperati. Le

474

spallate sull'Isonzo del marzo del 1916 si erano rilevate del tutto deludenti. Nell'agosto dello stesso anno, a seguito di un'ulteriore offensiva, il Regio esercito avrebbe conquistato Gorizia. La guerra di movimento si era trasformata in guerra di trincea, di logoramento e quindi di materiali. In questa dinamica, il controllo del mare diveniva l'elemento predominante, poiché attraverso di esso si trasportavano quei mezzi e quei rifornimenti indispensabili per l'industria di guerra. Un settore, questo, in cui l'Italia avrebbe potuto svolgere un ruolo importante e anche risolutivo, ma, ancora una volta, si era scontrata con una certa arroganza dei suoi alleati: «L'Inghilterra non rivolge sufficientemente attenzione al Mediterraneo».<sup>34</sup> Così commentava un documento italiano del marzo del 1914: «Anche i russi non sembravano avere grande interesse al numero di flotte che gli inglesi avrebbero impiegato nel Mediterraneo». L'estensore del documento lamentava non solo la mancanza di organizzazione e programmazione dell'Intesa in tema di difesa marina, ma anche l'assenza di solidarietà, specialmente se paragonata a quella conosciuta e messa in campo dalla Triplice Alleanza: «[Nell'Intesa, *n.d.r.*] vi è un caos così oscuro da diminuire senza dubbio l'importanza della prevalenza numerica della sua flotta – tre flotte che hanno un programma unico, saranno sempre più forti di tre flotte con tre programmi differenti».<sup>35</sup> La tanto agognata collaborazione navale, già dalla sua genesi, procedeva, quindi, con numerose difficoltà e sospetti. Non poco l'ammiraglio Revel e il ministro degli esteri Sonnino avevano dovuto faticare per ottenere un contributo “minimo ed accettabile” da parte degli Alleati, come ricordato dal capo di stato maggiore al ministro degli esteri il 5 maggio del 1915:<sup>36</sup> «In Mediterraneo, a parte l'operazione dei Dardanelli, le marine alleate hanno in sostanza ben poco da fare: la loro superiorità è tale da costringere gli austriaci a non oltrepassare il Canale d'Otranto; e ad esse importa ben poco conseguire e mantenere il dominio diretto dell'Adriatico: basta che gli austriaci non ne escano».<sup>37</sup> Le questioni in essere non erano

---

<sup>34</sup> *Nowoe-Wremia* del 12-25 marzo 1914, in USSM, fascicolo 436-2.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> Cfr. DE LEONARDIS, *Il Patto di Londra*, cit., p. 26.

<sup>37</sup> *Revel a Sonnino*, Roma, 5 maggio 1915, in DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI, (d'ora in avanti, DDI), serie V, vol. III, doc. n. 577. Si veda anche M. GABRIELE, *Origine, trattative e aspetti della convenzione*

solo legate al contributo alleato nella guerra in mare in Adriatico, ma riguardavano anche il comando delle operazioni marittime. Infatti, i francesi erano reticenti a lasciare il comando delle operazioni navale in Adriatico all'Italia.<sup>38</sup> L'Italia fu così fortemente impegnata nel gravoso compito di proteggere quei preziosissimi convogli indispensabili non solo per il prosieguo della guerra, ma anche e soprattutto per la normale vita nazionale. Quindi ad essa fu chiesto non solo di difendere le lunghe coste italiane, di sconfiggere la flotta austriaca e di appoggiare il lato destro della avanzata terrestre, ma anche di garantire le comunicazioni.<sup>39</sup> Va ricordato che l'Italia, con la sua marina, nei primissimi giorni del 1916 fu impegnata, congiuntamente con elementi di quella francese e inglesi, in quella monumentale operazione anfibia per il salvataggio dell'esercito serbo che, sconfitto, si ritirò in Albania prima e poi fu traghettato in Italia.<sup>40</sup> È possibile affermare che, nonostante le incomprensioni, la presenza della Regia marina aveva attenuato enormemente i pericoli e i rischi delle marine alleate nel Mediterraneo. Infatti, grazie alla presenza italiana a fianco dell'Intesa, la Marine Nationale aveva dovuto controllare la sola flotta austriaca e non più la somma della Regia marina e della Imperial-regia marina con il solo scarno appoggio di alcune vecchie corazzate inglesi,<sup>41</sup> mentre Londra aveva potuto consolidare così la posizione inglese nel Mediterraneo orientale, lasciando il Canale di Suez esposto ai soli attacchi via terra.<sup>42</sup>

La strategia navale del blocco attuata dall'Intesa avrebbe portato ben presto i suoi frutti.<sup>43</sup> Infatti, le potenze centrali avevano visto il ridimensionamento delle attività pro-

---

*navale italo-franco-britannica del 10 maggio 1915*, in «Bollettino Archivio Ufficio Storico», XXX, 2016, p. 70.

<sup>38</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>39</sup> Sui compiti della Regia marina durante la Grande Guerra, si veda E. FERRANTE, *La Grande Guerra in Adriatico*, Roma, Ufficio storico marina militare, 1987, pp. 40-42.

<sup>40</sup> Cfr. M. GABRIELE, *Il salvataggio dell'esercito serbo*, in «Bollettino d'Archivio Ufficio Storico Marina Militare», XXII, settembre 2008. Per una rapida comprensione del ruolo e dell'impiego della Regia marina militare italiana nella Grande Guerra, si legga V. GRIENTI - L. MERLINI, *Navi al fronte. La marina italiana e la Grande Guerra*, Parma, Mattioli, 1885, 2015.

<sup>41</sup> Cfr. S.W.C. PACK, *Sea Power in the Mediterranean: A Study of the Struggle for Sea Power in the Mediterranean from the Seventeenth Century to the Present Day*, London, Arthur Barker, 1971, p. 157.

<sup>42</sup> Cfr. *ibid.*, p. 159.

<sup>43</sup> Il blocco navale fu attuato sin dall'agosto del 1914 e protratto sino al 28 giugno 1919, per poi essere ridotto progressivamente.

duttive e industriali oltre che quelle nel campo cerealicolo, sia per mancanza di materie prime sia per quella dei fertilizzanti. Così, già sul finire del 1916, sia Berlino che Vienna avevano effettuato delle aperture semi-ufficiali in campo diplomatico per sondare la possibilità di una pace. In questa direzione andavano sia il primo discorso fatto da Carlo, successore di Francesco Giuseppe, nel quale si auspicava una rapida pace, la sola capace di salvare l'Impero austro-ungarico da una sicura catastrofe, sia alcune aperture fatte da Berlino, però miranti a mantenere diverse importanti conquiste territoriali. Nel dicembre del 1916 da Berlino giunse la proposta di intavolare trattative ufficiali «e il presidente Wilson chiese ad entrambe le parti di formulare le rispettive condizioni di pace».<sup>44</sup> L'indisponibilità alleata a trattare con il nemico germanico non tardò a manifestarsi anche se sotto forma di dichiarazione sugli scopi di guerra da parte degli Alleati.<sup>45</sup> In pratica, questa era la situazione complessiva politico-militare alla vigilia della conferenza inter-alleata di Roma del gennaio del 1917, vista dalla stampa italiana come un auspicabile consiglio di guerra, dove politica e mondo militare potessero costruttivamente collaborare.

La conferenza aveva come scopo capitale quello di orchestrare le strategie militari sui vari fronti del conflitto. In questa importante circostanza si confrontarono nuovamente la differenza di vedute e di necessità della politica tradizionale con quelle provenienti dal mondo militare. Infatti, Lloyd George, divenuto primo ministro inglese nel dicembre precedente, notando che gli attacchi effettuati sino a quel momento sul fronte occidentale non avevano portato che a successi residuali a scapito di ingenti quantità di vite umane, propose di effettuare un'offensiva congiunta inter-alleata sul fronte italiano, dove a suo parere vi erano maggiori possibilità di avanzamento. A questa offensiva inglesi e francesi avrebbero partecipato non solo inviando un certo numero di artiglierie, ma anche con forze di fanteria. Questo parere era fortemente condiviso da Cadorna, il

---

<sup>44</sup> C. SETON-WATSON, *Storia dell'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967, p. 532.

<sup>45</sup> La proposta di pace della Germania giungeva all'indomani della pesante sconfitta rumena ad opera dei tedeschi. Ma, come sottolinea Tarle, l'Intesa non voleva la pace, voleva una vittoria completa contro la Germania, il totale smembramento dell'Austria-Ungheria e della Turchia ed era disposta a combattere. Il 30 dicembre, l'Intesa respinse la proposta tedesca sottolineando che si trattava solo di uno stratagemma. Cfr. TARLE, *Storia d'Europa*, cit., pp. 360-361.

quale aveva già dato il suo appoggio all'iniziativa promossa qualche tempo prima dal ministro socialista Bissolati, che, a sua volta, aveva sondato la disponibilità inglese a lanciare un'offensiva inter-alleata sul fronte italiano per costringere l'Austro-Ungheria alla resa. Certo, forse la posizione di Bissolati era anche viziata dal suo profondo convincimento per il quale la nuova Europa, che sarebbe dovuta uscire dal conflitto, sarebbe dovuta passare inevitabilmente attraverso lo sgretolamento dell'Impero austro-ungarico e la nascita, quindi, di stati nazionali indipendenti. Posizione politica, questa, che lo avrebbe portato allo scontro, nel giugno del 1917, con Sonnino a seguito della proclamazione del protettorato italiano sull'Albania; decisione, questa, presa dal ministro degli esteri italiano in totale autonomia.<sup>46</sup> La proposta di Lloyd George s'infranse sul duro scoglio dell'opposizione dei rappresentanti del governo francese e dei suoi generali. Anche i comandanti d'oltremontagna non offrirono l'aiuto sperato dall'eminente uomo politico inglese. Essi sollevarono numerose obiezioni, condividendo la visione dei colleghi transalpini, per i quali il fronte principale doveva rimanere quello occidentale, nonostante gli scarsi risultati. Sonnino, in quella circostanza, si dimostrò non esageratamente convinto della necessità, o per meglio dire, dell'opportunità di un intervento alleato sul fronte italiano, ma alla fine si decise ad appoggiare l'iniziativa di Lloyd George: «Forse temendo che la presenza delle truppe alleate in Italia potesse compromettere il suo obiettivo di una limitata “guerra italiana”, appoggiò tiepidamente la proposta».<sup>47</sup> La proposta fu quindi lasciata al vaglio dei militari che ne decretarono la non attuabilità.<sup>48</sup> Rimane comunque evidente che l'unico fronte nel quale l'Intesa aveva fatto progressi minimamente apprezzabili era proprio quello italiano. A Roma l'Italia era co-

---

<sup>46</sup> D'accordo con Cadorna, Bissolati aveva patrocinato con entusiasmo il progetto di un'azione comune anglo-franco-italiana sul fronte italiano per sfondare verso Lubiana, incontrando il fermo rifiuto di Sonnino, che aveva sottolineato con forza che quel progetto era contrario alla sua politica estera. Gli scontri tra Bissolati e Sonnino si ripeteranno nei mesi a venire. Nel gennaio del 1918, Bissolati avrebbe rimarcato la sua tesi di una nuova politica estera italiana basata sulla rinuncia al confine al Brennero, rinuncia alla Dalmazia, salvo alcune città libere, rinuncia a una frazione dell'Istria e avvio di una fruttuosa relazione con gli slavi ormai liberi dall'influenza russa. Cfr. VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della Guerra*, cit., p. 98 e pp. 263-264.

<sup>47</sup> SETON-WATSON, *Storia dell'Italia*, cit., p. 533.

<sup>48</sup> Cfr. *ibid.*

munque riuscita ad ottenere la realizzazione di un piano che prevedeva il trasferimento di truppe dal fronte occidentale a quello italiano solo in caso di assoluta necessità e la promessa da parte degli Alleati dell'invio di un centinaio di cannoni. Il fronte principale, quindi, dove concentrare tutti gli sforzi bellici, sarebbe rimasto quello francese, mentre l'Italia avrebbe dovuto «fare assegnamento, per la guerra sul nostro fronte, solo sulle nostre forze e mezzi»,<sup>49</sup> come confesserà in modo laconico Cadorna al ministro Bissolati. Dalla conferenza di Roma, se pur sotto traccia, emergevano in modo latente alcune verità che avrebbero caratterizzato la guerra per tutta la sua durata, a partire dal conflitto tra le priorità politiche e quelle militari. Se non vi è dubbio alcuno, seguendo il postulato clausewitziano,<sup>50</sup> che la guerra è in tutto e per tutto un elemento della politica estera, è anche vero che essa porta in sé, genotipicamente, un certo grado di conflittualità proprio nei confronti della politica tradizionale. In pratica, in periodi di conflitto, il parere e l'opinione dei comandanti militari assume un valore politico che la politica di carriera, se pur temporaneamente, perde. In questa chiave va letta non solo la mancata approvazione del piano di Lloyd George da parte dei militari, ma anche quello che accadrà da lì a breve in Francia, dove il comandante in capo delle forze francesi verrà promosso a una carica più politica che militare per essere poi sostituito da Nivelle.<sup>51</sup> In Italia è ormai famosa la totale disistima che Cadorna aveva nei confronti del mondo politico e l'impossibilità del governo a dialogare con i vertici militari.<sup>52</sup> Nella riunione romana s'intravede la tendenza a sottovalutare sia le capacità belliche del soldato italiano che l'importanza del fronte in cui operava. In un certo qual modo questa disistima era condivisa anche per il ramo politico e non solo per quello militare. Infatti, i governi russo, francese e inglese avevano la tendenza a trattare quello italiano con velata sufficienza, o

---

<sup>49</sup> L. BISSOLATI, *Diario di guerra*, Torino, Einaudi, 1935, pp. 73-81. Recentemente ripubblicato da Mursia a cura di A. TORTATO, *Diario di guerra. I taccuini del soldato-ministro 1915-1918*, Milano, Mursia, 2015.

<sup>50</sup> Si veda C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1997.

<sup>51</sup> Sul tema, di veda P.M. DE LA GORGE, *Le armi e il potere. L'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

<sup>52</sup> Si veda A. UNGARI, *I rapporti tra vertici politici e militari durante la Grande Guerra. L'Italia e la Grande Guerra*, Congresso di Studi: *Il 1916, Evoluzione Geopolitica, Tattica e Tecnica di un conflitto sempre più esteso*, Ministero della difesa, 6-7 dicembre 2017.

se vogliamo da brutto anatroccolo, nonostante il noto e fondamentale contributo italiano che già dalla sua non belligeranza aveva salvato l'Intesa. Queste tendenze, in pratica, se pur velatamente, si erano manifestate anche a Roma, condizionando quelle importanti decisioni che poi avrebbero caratterizzato l'intero 1917. Si trattava, quindi, per l'Italia, da un lato, di continuare lungo il concetto di "guerra limitata", fermamente sostenuto da Sonnino, dall'altro, di preservare gli obiettivi di guerra che avevano indotto il paese a unirsi all'Intesa, il cui presupposto principale non era altro che il mantenimento del quadro geopolitico che li aveva determinati.

### *3. Il mondo diplomatico e la Russia*

In questo quadro politico e militare irrompe la rivoluzione russa del febbraio del 1917. Come sottolinea Giorgio Petracchi, il mondo diplomatico sapeva assai poco della Russia sotterranea e cospiratoria. La diplomazia non conosceva gli uomini destinati a diventare i protagonisti della rivoluzione, né la dottrina a cui si ispiravano, né la psicologia delle masse russe. Solo nella primavera del 1917 Lenin entrò nel campo visivo della diplomazia italiana, ma se ne ignoravano le idee e i programmi. Lo stesso si può dire a proposito degli altri bolscevichi e del bolscevismo come fenomeno teorico e rivoluzionario. Quando i bolscevichi non erano considerati teorici di una rivoluzione mondiale, essi erano più semplicemente liquidati come agenti tedeschi o sembravano entrambe le cose. La rivoluzione di ottobre fu perciò quasi totalmente misconosciuta, sottovalutata nelle cause e nei suoi effetti. La diplomazia italiana, al pari di quella alleata, considerò transitorio il successo di Lenin. In attesa che quel regime (di ideologi o agenti tedeschi, o di entrambe le cose) cadesse da un momento all'altro, nessun diplomatico per molto tempo prese sul serio i bolscevichi come capi di stato.<sup>53</sup> Allo stesso tempo, gli italiani portavano culturalmente, come ben sottolinea ancora Petracchi, una sorta di ambiguità di comportamento nei confronti della Russia: da un lato, si riconosceva ai russi un ruolo

---

<sup>53</sup> Cfr. G. PETRACCHI, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*, Roma, Bonacci, 1993, pp. 176-177.

sempre più importante in Europa, dall'altro, era radicata l'idea di evitare che i russi "straripassero" in Adriatico e sul Bosforo.<sup>54</sup> A questo atteggiamento si univa anche il fatto che, almeno fino al 1907, l'Italia non avesse avuto una rappresentanza diplomatica significativa a Pietroburgo. I rapporti tra i due paesi erano stati frammentari e, anche dal punto di vista commerciale, pressoché inesistenti. Nel 1907 era stato rinnovato un trattato commerciale, le cui trattative erano durate dieci anni e che guardava a un precedente trattato del 1863. Dal punto di vista politico, nel 1909 era stata raggiunta l'intesa di Racconigi, che se da un lato impegnava i due paesi a preservare lo *status quo* nei Balcani, dall'altro non aveva prodotto risultati in termini di maggiore comprensione reciproca. La Russia, infatti, si ostinava a distinguere tra le tre potenze alleate (Francia, Gran Bretagna e Russia) e le quattro potenze, ovvero le prime tre più l'Italia. I due paesi, inoltre, vivevano un conflitto sull'area balcanica a causa degli slavi del Sud. L'Italia poi provava risentimento, poiché non riusciva a conoscere i termini degli accordi di Costantinopoli e sul Medio Oriente.<sup>55</sup> Come ricorda Petracchi, non solo i russi ma anche gli inglesi erano contrari a disvelare i contenuti di tali accordi. Il 2 dicembre 1916 il governo italiano e quello russo riuscirono a superare le divergenze con la firma di uno scambio di note separate con cui l'Italia riconosceva ai russi i diritti acquisiti su Costantinopoli e gli Stretti, e la Russia, con una formula generica, consentiva all'Italia di realizzare le sue operazioni in Oriente e altrove.<sup>56</sup> Fu di fatto lo scoppio della guerra a imporre un avvicinamento forzato e modulato dalla mediazione inglese tra i due paesi. Ma anche negli anni di guerra, come afferma Petracchi, l'ambasciatore italiano Carlotti era alquanto emarginato a Pietroburgo e quindi impossibilitato a comprendere la portata degli eventi

---

<sup>54</sup> Cfr. G. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Bari, Laterza, 1982, p. XVII.

<sup>55</sup> È da ricordare che l'articolo 9 del patto di Londra prevedeva il mantenimento dell'equilibrio mediterraneo e, in caso di spartizione parziale o totale della Turchia d'Asia, all'Italia sarebbe dovuta spettare l'Adalia ed una parte equa del territorio turco. Nel 1916 il governo francese e quello inglese avevano firmato in segreto l'accordo Sykes-Picot che prevedeva, a seguito della caduta dell'Impero ottomano e previo assenso dello zar, specifiche sfere di influenza in Medio Oriente. La Russia chiese e ottenne il controllo del Bosforo e degli Stretti. Solo nel mese di settembre gli italiani furono messi a conoscenza del contenuto dell'accordo e poterono inoltrare le loro richieste (Adalia, Smirne, Konya, Adana, e Mersina) che, pur accordate, suscitarono risentimento da parte degli alleati francesi e russi.

<sup>56</sup> Cfr. PETRACCHI, *Da San Pietroburgo a Mosca*, cit., p. 163.

in corso in quei mesi. Come vedremo, Carlotti rimase a lungo convinto che la Russia sarebbe stata salvata da forze moderate liberali presenti nel paese e che avrebbe mantenuto fede ai suoi impegni di guerra. Più tardi, il suo successore Torretta avrebbe rifiutato ogni contatto con i bolscevichi, sposando pienamente la tesi, venuta a maturare dopo la rivoluzione bolscevica, di un intervento alleato in Russia.

Sullo stato della Russia è interessante riportare quando descritto in un documento giunto il 1° gennaio del 1916 all'ambasciata italiana a Parigi e successivamente inviato a Sonnino e a Salandra.<sup>57</sup> Il redattore del testo, pubblicato in alcune parti anche da alcuni giornali francesi, era un polacco che aveva svolto funzioni pubbliche a Pietrogrado e che aveva lasciato la Russia per trasferirsi in Francia. Il suo giudizio sulla capacità militare russa era ampiamente negativo. Egli affermava che l'appoggio che i francesi si aspettavano dall'alleato russo, nonostante le dimensioni militari russe, non sarebbe stato quello atteso. L'organizzazione militare russa rispecchiava, secondo il polacco, lo stato di incuria, ignoranza, rapina e concussione che caratterizzava lo stato russo. E qui sarebbe facile leggervi anche un atteggiamento di rifiuto dell'agire russo in considerazione della condizione vissuta dai polacchi sottoposti al governo zarista. In realtà, dando dimostrazione di ampia conoscenza del sistema di governo zarista, l'estensore del documento tratteggiava l'organizzazione militare russa a partire dal profilo del soldato e dell'ufficiale russo, il primo eroe e indisciplinato e il secondo rancoroso verso i colleghi e soprattutto anziano; documentava la scarsità di munizioni e cannoni;<sup>58</sup> raccontava delle offensive mancate e quelle realizzate e sottolineava la scelta di Nicola II di delegare al granduca Nicola il ruolo di comandante supremo delle forze armate della nazione. Tutto, secondo il polacco, delineava un quadro negativo. Ma ciò che emergeva con forza dal suo racconto era il cattivo stato delle risorse economiche e finanziarie russe: «Le condizioni economiche della Russia sono forse superiori a quelle degli alleati occidentali. Sebbene specificamente molto povera, se comparata per chilometri quadrati o per mi-

---

<sup>57</sup> Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in avanti, ACS], busta 83bis, fascicolo 19.3, 1° gennaio 1916.

<sup>58</sup> Cfr. *ibid.*, p. 6.

lioni di abitanti, la Russia è in totale favolosamente ricca, per l'immensità e la diversità del suo territorio, così come per la sua enorme popolazione. Essa ha già messo almeno 9 milioni di uomini in marcia e può armarne altrettanti senza esaurirsi completamente. Nei limiti del suo territorio, la Russia possiede tutto ciò di cui ha bisogno per alimentare la guerra moderna, compreso il cotone, tutti i minerali e i metalli possibili, e sopporterebbe il blocco assoluto. Non è altro che una questione di messa in funzione e di trasporto. Ma giustamente la messa in funzione e i trasporti sono stati sino a oggi insufficienti, ed è difficile credere che la migliore volontà del mondo possa, sotto il fuoco del nemico, dare il colpo di bacchetta magica che ci vorrebbe». <sup>59</sup> Certo, proseguiva ancora il polacco, una grande risorsa russa era la parsimonia del popolo russo e delle sue classi intelligenti: «La semplicità delle abitudini e dei bisogni permette alla nazione russa di affrontare e sostenere le privazioni che probabilmente scoraggerebbero le masse in Francia e Inghilterra». <sup>60</sup> Come non leggere in tutto questo la diffusa credenza del “sacrificio russo”, richiamato molti anni più tardi da John Fitzgerald Kennedy nello spronare il popolo americano ad impegnarsi di più per il progresso del proprio paese. Nel 1916, proseguiva il polacco, la Russia era debole finanziariamente, aveva meno capitali a disposizione, disponeva di minori competenze tecniche rispetto a tutte le altre forze chiamate a fronteggiarsi in guerra. Essa sola rischiava una paralisi finanziaria. Il tutto, concludeva l'estensore di questa memoria, era aggravato dal sistema politico russo che sempre più mostrava la sua incapacità di agire. In particolare, l'opinione pubblica russa e il parlamento “esigevano imperiosamente” una maggiore capacità di controllo e di direzione degli affari. E anche nel caso in cui il monarca e il suo governo fossero stati disposti a un simile cambiamento, che di fatto avrebbe consentito quell'ammodernamento ed efficientamento della macchina amministrativa, di quella industriale e finanziaria russa, i tempi ormai di guerra non l'avrebbero consentito, lasciando la stessa burocrazia senza indirizzo. Se questo era il giudizio di un ex funzionario polacco conoscitore della macchina amministrativa e politica russa, molto più duro era quello dell'ex ministro de-

---

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>60</sup> *Ibid.*

gli esteri russo Durnovo, che, nel febbraio del 1914, aveva consegnato un memoriale a Nicola II. Era suo parere che in nessun caso la Russia dovesse partecipare all'ormai imminente conflitto, che era un conflitto essenzialmente anglo-germanico.<sup>61</sup> La Russia era impreparata militarmente, l'industria era debole, la rete ferroviaria era in cattivo stato e mancavano le scorte. Ma ciò che più preoccupava Durnovo era l'impossibilità per il suo paese di mantenere il possesso della Polonia. È opportuno anche sottolineare che Durnovo riteneva che, anche in caso di vittoria russa, questa non avrebbe portato vantaggio al paese, poiché gli eventuali territori annessi, come la Galizia, Poznan o la Prussia orientale, erano abitati da popolazioni ostili ai russi. Né si poteva considerare un obiettivo di guerra l'apertura degli Stretti, risultato che, a parere di Durnovo, lo zar avrebbe potuto ottenere con altri metodi pacifici. Ma ciò che preoccupava oltremodo l'ex ministro era la possibilità molto reale che in caso di sconfitta la Russia potesse cadere in una rivoluzione sociale (egli riteneva che ciò fosse possibile anche in caso di vittoria russa, poiché la rivoluzione in quel caso sarebbe partita dalla Germania sconfitta). Affermava Durnovo: «Certo un terreno particolarmente favorevole per gli sconvolgimenti sociali è offerto dalla Russia, dove è evidente che le masse popolari sono portatrici di un socialismo inconsapevole. Nonostante l'opposizione della società russa, altrettanto inconsapevole come il socialismo dei larghi strati della popolazione, non è possibile in Russia una rivoluzione politica, e ogni nuovo rivoluzionario degenera inevitabilmente in socialista. [...] Dietro la nostra opposizione non vi è nessuno che la sorregga; essa non trova appoggio nel popolo, che non vede nessuna differenza fra un funzionario governativo e un intellettuale. In Russia l'uomo del popolo, il contadino e l'operaio non cerca i diritti politici, non ne ha bisogno e non li capisce. Il contadino sogna di ricevere gratuitamente la terra altrui, l'operaio vuole impadronirsi di tutto il capitale e dei profitti dell'industriale, e i suoi appetiti non vanno più in là di questo. E basta diffondere su vasta scala questa parola d'ordine della popolazione, basta che l'autorità governativa non impedisca la propaganda in questa direzione e la Russia verrà inevita-

---

<sup>61</sup> Cfr. TARLE, *Storia d'Europa*, cit., pp. 260-262.

bilmente precipitata nell'anarchia [...]». <sup>62</sup> Ma, come detto precedentemente, gli italiani sapevano poco della Russia e anche il sopraggiungere di tali informazioni, a guerra già iniziata e di fronte a un paese ancora vittorioso al fronte, non aiutava.

#### 4. *Un alleato forte e una guerra vittoriosa*

Ora, come abbiamo appena ricordato, l'Italia e la Russia erano entrati in guerra con un apparato militare insufficiente, eccezion fatta per la marina italiana, e con poca dimestichezza l'uno dell'altro. Da ciò che fin qui abbiamo descritto, l'Italia poco conosceva i russi e ancor meno li conosceva l'ambasciatore Carlotti. Nel gennaio del 1916, come comunicava Carlotti e riportavano i giornali russi, l'imperatore russo aveva indirizzato alle truppe di terra e di mare un ringraziamento per quanto avevano fatto per la patria, assicurandole di trovarsi sempre in mezzo a loro con il cuore e con il pensiero, esortandole a persistere nei loro sforzi per il conseguimento della vittoria finale. Questa esortazione, aveva sottolineato Carlotti nella sua nota, aveva suscitato un'ottima impressione soprattutto perché aveva ribadito la volontà incrollabile di sua maestà di continuare la guerra sino al trionfo decisivo. <sup>63</sup> Il 16 giugno, Carlotti scriveva che l'esercito di Brussilov aveva fatto prigionieri altri trentamila soldati e settecento ufficiali. Il numero complessivo dei prigionieri austriaci era di centocinquantamila uomini di cui duemilacinquecento ufficiali. <sup>64</sup> Allo stesso tempo veniva considerata buona la sorveglianza che la squadra navale russa esercitava nel Baltico. <sup>65</sup> I dispacci provenienti dall'ufficio della marina presso il comando supremo confermavano le note dell'ambasciatore italiano. Si apprendeva, infatti, che l'impegno russo in guerra era risoluto e determinante: il fronte orientale vedeva in azione il gruppo "Kuropatkin" e quello denominato "Everth", che aveva respinto un attacco con gas asfissianti nella regione di Smorgoni (sulla ferrovia

---

<sup>62</sup> *Ibid.*, pp. 261-262.

<sup>63</sup> Cfr. *Nota Carlotti*, 16 giugno 1916, in USSM, fascicolo 532. Va ricordato che l'offensiva di Brussilov costò all'esercito zarista oltre un milione di uomini, tra feriti e morti.

<sup>64</sup> Come ricordato da Tarle, Rudolph von Delbrueck aveva riconosciuto che nella sola prima notte di offensiva, il 4 giugno, i russi avevano fatto 89.000 prigionieri. Lo stesso Delbrueck aveva affermato che le potenze centrali non si sarebbero più riprese da quel colpo. Cfr. TARLE, *Storia d'Europa*, cit., p. 344.

<sup>65</sup> Cfr. *Nota Carlotti*, 16 gennaio 1916, in USSM, fascicolo 532.

Vilna-Minsk), mentre il gruppo Brussilov era stato impegnato in combattimenti nella regione di Kisielin e lungo la ferrovia Brody-Lemberg. Anche lungo il fronte meridionale, sul Caucaso, l'offensiva russa proseguiva con grande vigore a discapito delle forze turche.<sup>66</sup> Il 13 giugno del 1916 Carlotti aveva riferito che, in occasione di un colloquio tra il re di Baviera e il cancelliere Bethmann-Hollweg, ascoltato segretamente da un suo uomo di fiducia, il primo avesse affermato: «Il nostro attacco su Verdun non aveva uno scopo strategico, si trattava di macerare l'esercito francese e immobilizzarlo. Ciò potevasi fare in vari altri punti ma si era prescelto Verdun per l'effetto morale che la sua caduta poteva produrre. Ora dobbiamo attaccare seriamente la Russia per rendere possibile l'esecuzione dei nostri piani contro l'Italia. Quando l'Italia sarà ridotta alle condizioni della Serbia, è da presumere che ben difficilmente Francia e l'Inghilterra possano persistere nella resistenza e non si accomodino di un armistizio».<sup>67</sup> Carlotti riteneva di poter concludere che a ottobre la guerra sarebbe volta al termine e che il presidente americano Wilson sarebbe stato in grado di offrire la sua mediazione.<sup>68</sup> Del resto, le informazioni che giungevano dal fronte di guerra e che l'ambasciatore inoltrava puntualmente al governo italiano erano positive. L'impegno navale russo era confermato; anzi, i russi proponevano un'eventuale azione dimostrativa di fronte alle coste elleniche o nel Mar Nero in previsione dell'arrivo di sottomarini austriaci in aiuto dei turchi. A rafforzare l'idea che tutto andasse per il meglio nel settore navale contribuivano le notizie che giungevano dagli inglesi che parlavano di una certa debolezza tedesca.<sup>69</sup> Sostenevano questa tesi due note giunte nella primavera del 1916 dalla legazione italiana in Christiana. Nella prima si affermava che, secondo notizie giunte da una fonte degna di fede, avevano avuto luogo grandi disordini a Berlino e che la folla avesse infranto anche le finestre dell'abitato del cancelliere dell'impero. Nella seconda nota veniva riportata la testimonianza di una persona reduce da Berlino, che frequentava la Germania per affari com-

<sup>66</sup> Cfr. *Notiziario 196, Situazione internazionale secondo le notizie pervenute dal Comando supremo, Ufficio Storico della Marina*, 4 luglio 1916, in USSM, fascicolo 604-1.

<sup>67</sup> *Nota Carlotti*, 13 giugno 1916, in USSM, fascicolo 532.

<sup>68</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>69</sup> Cfr. *Nota Carlotti*, 6 giugno 1916 (due note in pari data); *Nota Carlotti*, 6 aprile 1916, in USSM, fascicolo 532.

merciali: «Ormai sono colà visibilissime conseguenze dirette della mancanza di viveri nella popolazione depressa fisicamente e moralmente. Non si fa della generalità più assegnamento sulla vittoria. Si comincia ad ammettere che lotta contro l'Inghilterra è disperata. Molti nutrono tuttavia la speranza che salvezza possa venire dalla guerra sottomarina».<sup>70</sup>

Il sopraggiungere della rivoluzione russa, con la caduta dello zar, da un lato, e il successivo ingresso in guerra degli Stati Uniti, dall'altro, che come ben messo in luce da esponenti politici italiani, ridimensionava ulteriormente il ruolo dell'Italia in guerra e poneva un'ipoteca sui futuri accordi di pace,<sup>71</sup> costringendo il governo italiano a cercare di comprendere quale fosse la reale situazione russa. È da ricordare, però, che ancora nel maggio del 1917, sull'ipotesi di una pace separata russa, Sonnino avrebbe dichiarato: «Non temo una pace separata. [...] Non si fa una guerra ed una rivoluzione insieme; non siamo più ai tempi della rivoluzione francese».<sup>72</sup> Ma, nell'arco di pochi mesi, le positive considerazioni di Carloti e le speranze di Sonnino avrebbero lasciato spazio a notizie ben più preoccupanti. L'addetto navale italiano Cucchi, inviato in Russia per relazionare sulla reale condizione del paese russo, già ai primi di giugno del 1917 raccontava che, durante la rivoluzione, i fatti più gravi si erano svolti a Kronstadt, dove oltre duecento ufficiali, a cominciare dall'ammiraglio comandante della flotta del Baltico, erano stati uccisi dai marinai. Altri ufficiali erano stati imprigionati, altri infine degradati e obbligati a spazzare le strade della città. Disordini di uguale gravità si erano avuti a Helsingfors, dove si trovava una parte notevole della flotta del Baltico, ad Abo e

---

<sup>70</sup> Cfr. *Note del Montagna*, del giorno 8 marzo e del giorno 25 aprile 1916, in USSM, fascicolo 532.

<sup>71</sup> A differenza degli inglesi e dei francesi, che avevano sperato di poter associare le forze americane allo sforzo bellico allora in atto, gli italiani videro subito nella partecipazione americana una seria complicazione. Non erano piaciute, inoltre, agli italiani le pressioni, operate da lord Balfour nel gennaio 1917, per una pace separata tra l'Intesa e l'Austria-Ungheria. Né rassicuranti erano le idee di Wilson sulla Russia e il Centro Europa. Wilson, infatti, non aveva mai nascosto le sue antipatie verso la Russia zarista. Come ricorda Malagodi nei suoi scritti, Scialoja con acutezza parlava della differenza fra la mentalità americana e quella europea, anticipando i contrasti della futura conferenza di pace. Cfr. VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra*, cit., p. 127.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 121.

in altre località.<sup>73</sup> Preoccupante era il fatto, sottolineava l'addetto navale, che a Kronstadt il comitato locale dei marinai, soldati e lavoratori aveva dichiarato solennemente di non riconoscere il governo provvisorio, ne aveva destituito tutti i rappresentanti e aveva preso nelle proprie mani il governo della città; lo stesso era successo a Schlüsselburg e forse anche a Abo. Il ministro Kerenski, ricordava l'addetto navale, che riuniva i due portafogli della guerra e della marina, aveva pressoché ultimato il suo giro lungo tutto il fronte per persuadere i soldati a riprendere l'offensiva e, data la grande autorità di cui sembrava godere il signor Kerenski, si affermava che la maggior parte delle truppe e degli equipaggi si fossero lasciati convincere di una tale necessità. Ma, come affermato in quei giorni dall'ammiraglio Kedroff, a causa di difficoltà relative ai rifornimenti, un'offensiva russa in una qualsiasi parte del fronte non poteva avvenire prima di una quindicina di giorni. Infine, ricordava ancora Cucchi, il nostro ambasciatore (Carlotti) «è su di ciò assai ottimista, ma non mancano coloro che fanno invece le più nere previsioni e che parlano di prossima guerra civile, con Pietrogrado bloccata e tagliata fuori da ogni comunicazione ferroviaria».<sup>74</sup>

Nell'agosto del 1917 sarebbe stato chiaro che l'impegno russo per la guerra era giunto a termine. Il 2 luglio era pervenuto un dispaccio da Pietrogrado, in cui si dava atto che i comitati degli equipaggi della flotta sul Baltico avevano inviato al governo una protesta collettiva contro la decisione di inviare un battaglione del genio sul fronte francese in assenza dell'adesione francese ai principi di pace proclamati dalla rivoluzione russa. Si comunicava, inoltre, che 21 navi della stessa flotta avevano votato un ordine del giorno in favore di una pace immediata. Il comitato dei marinai di Kronstadt aveva protestato energicamente per l'espulsione di un noto agente tedesco, mentre l'offensiva russa sul fronte ovest, che era stata effettivamente ordinata per il giorno 25 giugno, non aveva avuto luogo per il rifiuto delle truppe. Circolavano, infine, voci gravi circa gli avvenimenti di Pietrogrado; qui elementi estremisti continuavano a commettere delitti e a opporre resistenza armata, mentre gli ordini del governo rimanevano disattesi. E in

---

<sup>73</sup> Cfr. *L'Addetto navale in Russia*, 2 giugno 1917, in USSM, fascicolo 828.

<sup>74</sup> *Ibid.*

quanto al governo russo, sempre più incapace di fronteggiare la situazione, le voci davano per certo un abbandono della città.<sup>75</sup> Che la situazione fosse ormai senza controllo era documentato anche dall'improvviso cambio di atteggiamento nei confronti degli italiani presenti in Russia. Il 30 agosto, Sonnino inviava una nota di Carlotti al ministero della marina, in cui si riportava un incidente occorso al regio addetto navale comandante Rossetti, il quale, trovandosi in Nicolaief, era stato invitato dai popolani a recarsi al soviet per essere identificato in nazionalità e qualità. Confuso con un austriaco, il comandante Rossetti era stato trattenuto per circa mezz'ora e aveva dovuto consegnare la macchina fotografica.<sup>76</sup> «Nelle attuali condizioni», citava il dispaccio a firma di Rossetti del ministero della marina, «il massimo che ci si possa attendere dalla Russia è riuscire [...] a fermare la ritirata su di una determinata linea e a resistere in quella fino a prossima primavera».<sup>77</sup> Del resto, anche le notizie che giungevano dal Mar Baltico parlavano di «intere divisioni che avevano abbandonato posizioni e si erano arrese in massa ai tedeschi, i quali sembrava avessero fatto circa 100.000 prigionieri. A seguito di ciò il comitato deputati operai e soldati sembrava essersi deciso ad affidare i pieni poteri dittatoriali al governo provvisorio che aveva assunto il nome di governo della salvezza della rivoluzione».<sup>78</sup>

Vi era in Italia e in Sonnino, in quei mesi, la sempre maggiore consapevolezza che l'assenza russa dal fronte avrebbe creato non pochi problemi al paese, ma, come sottolinea Petracchi, non furono presi provvedimenti dal punto di vista militare.<sup>79</sup> Né sembrò suscitare alcuna reazione la richiesta urgente inoltrata dal generale Cadorna a Boselli, il 3 agosto 1917, per un energico intervento degli Alleati presso il governo provvisorio

---

<sup>75</sup> Cfr. MINISTERO DELLA MARINA, *Cifra*, 2 luglio 1917, in USSM, fascicolo 828.

<sup>76</sup> Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, 30 agosto 1917, in USSM, fascicolo 828. La questione, come ricorda Carlotti, era stata sottoposta a Kerenski e non erano mancate le scuse del governo russo: «Mi sono lamentato fortemente con Kerenski che mi ha tosto espresso suo vivo rincrescimento e mi ha poi inviato il capo di stato maggiore della marina conte Kapuist per presentarmi scuse del governo provvisorio e assicurarmi che una severa riprensione sarà telegrafata al colonnello di Odessa. Kapuist mi ha detto, inoltre, che un suo ufficiale si recherà anche presso il regio addetto navale per esprimergli vivo rincrescimento e scuse governo».

<sup>77</sup> MINISTERO DELLA MARINA, *Cifra*, 4 agosto 1917, in USSM, fascicolo 828.

<sup>78</sup> MINISTERO DELLA MARINA, *Cifra, Carlotti*, 4 agosto 1917, in USSM, fascicolo 828.

<sup>79</sup> Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 10.

russo al fine di ristabilire l'ordine e la disciplina presso l'esercito al fine di evitare un disastro.<sup>80</sup> Nel corso della primavera del 1917, nonostante l'avvenuto allontanamento dello zar e la presenza del governo provvisorio russo, i rapporti tra i due paesi erano rimasti cordiali, come dimostra l'accordo *in fieri* per la creazione a Milano di un Istituto russo, il cui scopo era quello di sviluppare i rapporti intellettuali e economici tra i due paesi,<sup>81</sup> o la richiesta da parte dei russi di avere conduttori e meccanici automobilistici italiani in Russia.<sup>82</sup> Credò sicuramente maggiore preoccupazione la nota russa per una conferenza alleata nella quale venisse discussa la revisione degli scopi di guerra (maggio 1917), riconfermata da Kerensky nel mese di luglio. Tra l'agosto e l'ottobre del 1917, sia gli Alleati, sia il governo italiano si sarebbero opposti alla convocazione della conferenza proposta dai russi e basata sul principio di pace senza annessioni né indennità.<sup>83</sup> Se, nel corso di quei mesi, sul fronte militare l'Italia non aveva preso provvedimenti, su quello politico aveva cercato di consolidare il patto di Londra. Nell'aprile del 1917, Italia, Francia e Inghilterra avevano sottoscritto gli accordi di San Giovanni di Moriana, che, secondo il concetto di "equilibrio" perseguito in seno all'Intesa e rivendicato dal governo italiano, assegnavano all'Italia Smirne e un vasto entroterra.<sup>84</sup> Come sottolineato da Luca Riccardi, l'effettiva conclusione del negoziato ebbe luogo molto più tardi, durante il viaggio di Sonnino a Londra, nell'agosto del 1917. Il dispositivo dell'accordo, ricorda ancora Riccardi, nascondeva però un inganno, ovvero la sua effettiva applicabilità era sottoposta al consenso del governo russo.<sup>85</sup> Questa clausola, voluta dai francesi, vincolava ancora una volta i *desiderata* italiani alla presenza di un governo russo ragionevole e rispettoso degli obiettivi di guerra, in mancanza del quale ac-

<sup>80</sup> Cfr. *Lettera di Cadorna a Boselli*, 3 agosto 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>81</sup> Cfr. *Lettera*, 10 maggio 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>82</sup> Cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, 1° marzo 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3. Boselli si sarebbe detto contrario a una tale richiesta.

<sup>83</sup> Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 13.

<sup>84</sup> Sull'accordo, si veda M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano*, Milano, Giuffrè, 1936.

<sup>85</sup> Cfr. L. RICCARDI, *Sidney Sonnino, la politica estera italiana e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, in E. CAPUZZO, a cura di, *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2017, p. 76.

cordo sarebbe venuto meno e con esso l'impianto costruito dagli italiani nel 1915 con l'adesione all'Intesa.

Vi è un altro aspetto, strettamente legato al crollo sovietico, che vale la pena accennare: la questione sociale. Fortemente contrario alla guerra Giolitti così si era espresso: «Le nostre popolazioni rurali, che dovrebbero dare il nerbo (all'esercito, *n.d.r.*), non hanno più gli stimoli semplici ed istintivi della guerra, come possono sentirli dei primitivi, come i contadini russi; e viceversa non hanno ancora acquistato il pensiero, la coscienza di cittadini, come i tedeschi, i francesi, gli inglesi. L'educazione del cittadino consapevole è cosa lenta; ci vogliono delle generazioni. Gli ufficiali regolari non sono inferiori a nessuno per valore, e sono anche colti e preparati tecnicamente, e specie i più giovani; ma i generali valgono poco; sono usciti dai ranghi quando si mandavano nell'esercito i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare».<sup>86</sup> Grande è il rammarico di Giolitti di fronte alla brutalità della guerra, definita "mostruosa", di fronte alla perdita delle truppe migliori, tra queste quelle degli alpini. Sincera la sua preoccupazione rispetto alla tenuta del paese: «Siamo poveri, oppressi da tasse e imposte peggio di qualunque altro paese, e non si vede donde trarre nuovi redditi. [...] Saremo costretti per venti anni a tralasciare qualunque lavoro pubblico. La miseria generale che cadrà sull'Europa dopo la guerra, si farà sentire su di noi più duramente. La Lombardia, il Piemonte, l'Emilia brontoleranno, ma potranno tirare innanzi. Ma le Romagne, il Veneto, il Meridionale ne hanno bisogno per vivere l'inverno: avremo continue insurrezioni!».<sup>87</sup> Con il passare dei mesi e delle settimane sembrò sempre più pericoloso, data la situazione socio-economica e militare italiana, accettare sul suolo italiano istituti russi o delegazioni di operai e contadini dei soviet. Del resto, le poche esperienze già vissute dimostravano che i russi non si preoccupavano affatto di tacere le loro convinzioni o di fare proseliti, come era avvenuto in occasione della permanenza a Torino del delegato del soviet Gordemberg, che aveva incontrato cento afferenti al partito so-

---

<sup>86</sup> VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra*, cit., p. 58.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 59.

cialista.<sup>88</sup> Chiaramente contrario era Sonnino che nel luglio avrebbe chiesto parere e conforto anche a Londra e Parigi, nonché al suo ministro dell'interno e al presidente del consiglio dei ministri.<sup>89</sup> Le notizie che giunsero da Londra non poterono far altro che confermare le preoccupazioni di Sonnino. I delegati russi che si erano recati in Inghilterra disponevano di denaro e si proponevano di persuadere i sovversivi dei paesi alleati a prender parte alla conferenza internazionale socialista per discutere i termini di pace; di esaminare le condizioni interne dei paesi alleati e specialmente l'Inghilterra; di dimostrare l'impossibilità di nuova offensiva russa per cause materiali e morali.<sup>90</sup> Non rimase altro agli italiani che evitare che la nefasta influenza dell'esempio russo dilagasse in Italia.<sup>91</sup>

Il 31 ottobre del 1917, Sonnino si decise a chiedere all'ambasciatore russo Giers, senza troppe illusioni, non una vera offensiva ma una dimostrazione militare da parte dell'esercito russo per aiutare il morale del paese e il suo spirito di resistenza nei giorni di Caporetto.<sup>92</sup> «Ciò che è avvenuto», avrebbe dichiarato Cadorna al giornalista Olindo Malagodi parlando di Caporetto, «è stata una cosa assolutamente imprevedibile. Solamente una catastrofe psicologica poteva produrre un tale crollo. Non è stata una battaglia; non è stato nemmeno un panico; è stata una ribellione, o per dire meglio una defezione, uno sciopero militare senza precedenti nella storia. Oltre seicentomila uomini hanno improvvisamente rifiutato di combattere; hanno creduto di finire la guerra gettando le armi ed andandosene a casa. [...] Solo questo può spiegare il travolgimento di posizioni fortissime per natura e formidabilmente munite, che avrebbero dovuto resistere per mesi ed anni».<sup>93</sup> Lasciamo che sia Tarle a presentare un giudizio su l'Italia di Caporetto: la guerra era talmente impopolare che si dovettero organizzare dei campi di concentramento per gli italiani che conducevano la propaganda contro la guerra. I profitti di guerra degli industriali e dei commercianti esasperavano il proletariato e i conta-

<sup>88</sup> Cfr. COMANDO CORPO D'ARMATA, Torino, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>89</sup> Cfr. *Lettera di Sonnino a Boselli*, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>90</sup> Cfr. *Telegramma*, agosto 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>91</sup> Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 19.

<sup>92</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>93</sup> VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra*, cit., p. 210.

dini, che in varie zone non erano proprietari ma fittavoli. La rivoluzione russa aveva esercitato un'influenza molto forte nel paese. Ogni volta che gli italiani venivano sconfitti (accadeva molto spesso), l'Inghilterra e la Francia si affrettavano a inviare aiuti per evitare sviluppi pericolosi per l'Intesa e placare il fermento dell'opinione pubblica in Italia.<sup>94</sup> All'indomani di questa pesante sconfitta, l'Italia fu costretta ad accettare la creazione di un consiglio di guerra permanente; ancora una volta, il paese si trovava a vivere una condizione subalterna in seno all'Intesa, altamente invisa a Sonnino. Afferma Petracchi che è in questo momento che Sonnino manifesta il desiderio di giungere a una resa dei conti con Kerenskij,<sup>95</sup> ma ormai il leader sovietico era stato superato dal nuovo evento rivoluzionario in Russia. Negli stessi giorni in cui Roma era costretta ad accettare la creazione di un organismo permanente di guerra, in Russia Lenin portava a compimento la rivoluzione bolscevica (6-7 novembre). Il quadro russo sarebbe risultato ancora una volta poco chiaro – Carlotti aveva lasciato la Russia su richiesta dello stesso Sonnino – e sarebbero occorsi giorni prima che giungessero notizie certe sulla rivoluzione bolscevica.<sup>96</sup> Ancora una volta gli italiani – e i loro alleati – sembrarono ritenere (o sperare), al sopraggiungere delle prime notizie, come del resto sostenuto tenacemente da Carlotti, che anche questo ulteriore evento rivoluzionario russo fosse «contingente e non durevole»,<sup>97</sup> nell'attesa che sane forze liberali e moderate prendessero infine le redini del paese. Ma così non fu. Alla fine del mese di novembre, Trockij rese pubblici tutti i trattati segreti, che furono pubblicati sui diversi giornali russi e poi ripresi dalla propaganda tedesca e austriaca e infine dalla stampa alleata. La reazione italiana non si fece attendere. Il 25 novembre del 1917 il governo italiano decideva di non entrare in relazioni ufficiali, né ufficiose, di bloccare ogni iniziativa che presentasse il rischio di prendere in considerazione un governo di rivolta, fosse anche una nota di protesta.<sup>98</sup> Era

---

<sup>94</sup> Cfr. TARLE, *Storia d'Europa*, cit., p. 403.

<sup>95</sup> Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 20.

<sup>96</sup> Sulle cause della rivoluzione russa si veda, tra gli altri, il lavoro di R. PIPES, *I tre "perché" della rivoluzione russa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

<sup>97</sup> PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 28.

<sup>98</sup> Cfr. *ibid.*, p. 35.

questa una manovra diretta a isolare la Russia bolscevica, ma come sarebbe stato chiaro di lì a breve gli alleati dell'Italia avrebbero preferito seguire altre strade.

5. *Il “problema delle nazionalità europee”. La Mittel Europa*

Questa sorta di lunga indecisione italiana, ampiamente giustificata dall'andamento della guerra, dalla condizione di inferiorità vissuta dagli italiani in seno all'alleanza, ma anche dettata dal convincimento, più volte richiamato, di una guerra limitata e di preservazione degli obiettivi di guerra italiani, la ritroviamo anche rispetto al grande e inaspettato stravolgimento che fu quel processo di liberazione dei popoli, che avrebbe coinvolto polacchi, lituani, ucraini, cechi e altre minoranze. La miccia era stata attivata dall'annuncio austro-tedesco di una futura indipendenza polacca (5 novembre 1916, proclamazione dello stato polacco indipendente). Questo annuncio, dettato da una specifica strategia di guerra, aveva messo in moto un processo di portata generale che avrebbe finito con il coinvolgere numerosi popoli della cosiddetta Mittel Europa. Anche in questo caso l'atteggiamento italiano fu di iniziale rifiuto, di temporeggiamento, in piena sintonia con quell'idea di un'Europa che avrebbe dovuto rimanere sostanzialmente quella del 1914. Ma, a dispetto dell'atteggiamento italiano, i popoli rivoluzionari avrebbero riposto fiducia proprio nell'Italia, ai loro occhi paese fratello e amico – che aveva vissuto un analogo processo di liberazione –, che avrebbe potuto sostenere le loro istanze di autonomia e indipendenza prima davanti all'Intesa e poi in conferenza di pace. Al fine di comprendere al meglio il coinvolgimento italiano, si producono qui di seguito le richieste di aiuto e collaborazione di diversi comitati di liberazione e, in particolare, gli appelli di lituani, polacchi e ucraini. Il 26 ottobre del 1916, il comando supremo del regio esercito scriveva che tra i numerosi popoli soggetti all'Austria-Ungheria uno dei più ostili era indubbiamente quello ceco. Il suo odio e il sentimento di nazionalità si erano mostrati in tutta la loro vivezza nel corso della guerra, soprattutto in Russia, dove si erano rifugiati elementi politici attivi e dove si erano raccolti il maggior numero di prigionieri di tale nazionalità. Qui, come in Francia, erano

stati formati reparti ceco-slovacchi tutti uniti in una lega. Ora giungeva la richiesta da parte della lega di poter creare anche in Italia dei reparti ceco-slovacchi. Pur non trovandosi sul territorio italiano molti elementi ceco-slovacchi, il comando esprimeva parere favorevole, dal punto di vista militare e in via sperimentale, in quanto esso avrebbe potuto rappresentare un ulteriore strumento di lotta contro il nemico. Di parere diverso, e da un punto di vista strettamente politico, era Sonnino: egli riteneva che la presenza di elementi slovacchi non era da considerare sicura per l'Italia, anche alla luce del movimento jugoslavo.<sup>99</sup> È bene qui ricordare che nei confronti della nascente Jugoslavia Sonnino non avrebbe mai cambiato idea. Egli era fermamente contrario alla nascita di uno stato indipendente sul fronte balcanico. Anche all'indomani della firma del patto di Corfù (20 luglio 1917), da cui prendeva vita lo stato jugoslavo, e di fronte alle richieste di uomini come Bissolati – che avrebbero voluto l'avvio di una trattativa italiana con il nuovo soggetto politico – egli si mostrò contrario e si rifiutò sempre di trattare con i «serbi irresponsabili».<sup>100</sup> Egli, e non ne aveva mai fatto mistero, avrebbe preferito la permanenza dell'Austria alla presenza di uno stato nemico: «È la questione della Dalmazia e la bega jugoslava. Ma la campagna dei sottomarini ha mostrato più che mai quale sarebbe la nostra situazione nell'Adriatico se l'altra sponda fosse in mano di un nemico».<sup>101</sup>

Il 2 gennaio 1917, il consiglio nazionale della Lituania inviava al presidente del consiglio Boselli una nota in cui si affermava che la guerra in Europa era una guerra dei nazionalisti e che gli Alleati stavano combattendo per creare in Europa un regime di giu-

---

<sup>99</sup> Cfr. *Costituzione di un battaglione ceco-slovacco*, 26 ottobre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>100</sup> SETON-WATSON, *Storia dell'Italia*, cit., pp. 540-541.

<sup>101</sup> VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra*, cit., p. 123. Ricorda Vingelli che la questione dei rapporti italo-jugoslavi, compromessi dall'annessione della Dalmazia all'Italia, prevista dal patto di Londra, fu largamente discussa nell'opinione pubblica italiana ed europea. Essa era in sostanza connessa al problema della sopravvivenza o meno dell'Austria, minata ormai dai movimenti nazionali, e da questo punto di vista anche il patto di Londra, con la richiesta di territori vitali per la monarchia asburgica, ne favoriva indubbiamente lo sfasciamento (per quanto Sonnino vi si mostrasse personalmente contrario). Da qui, fra l'altro, traeva forza la tendenza ad un accordo dell'Italia con le altre nazionalità, destinate a succedere all'Austria. Espressione significativa di questo indirizzo fu il discorso di Cremona di Bissolati, dell'ottobre 1916, mentre le medesime tesi erano sostenute dalla stampa democratica e si veniva avvicinando ad esse anche il «Corriere della Sera».

stizia e diritto nel quale i popoli avrebbero potuto svilupparsi liberamente, a partire da quello lituano. Si chiedeva, così, il pieno appoggio italiano alla richiesta lituana, anche alla luce del fatto che la proclamazione di indipendenza della Polonia da parte degli imperi centrali, toccava direttamente gli interessi dei lituani: «Dai primi giorni di guerra il nostro popolo si è posto a fianco degli Alleati e centinaia di migliaia di lituani sono andati a combattere nelle fila dell'armata russa. Il popolo lituano sostiene fedelmente e coraggiosamente gli oneri che la guerra ora gli impone. Esso ha dovuto soffrire allo stesso tempo tutti gli orrori della ritirata russa e l'invasione tedesca. Nonostante tutte le iniquità del regime russo oppressore, che pesa su di lui da secoli, il popolo lituano è rimasto fino a oggi fedele alla causa degli Alleati perché crede fermamente che né l'Inghilterra, né la Francia, né l'Italia lo lasceranno di nuovo al gioco russo e d'altra parte non accetteranno mai più di sottometterlo al giogo tedesco».<sup>102</sup> Anche il popolo ucraino, come si evince dalle lettere giunte al governo italiano, cercava alleati che potessero sostenere la causa dell'indipendenza ucraina; anche questo popolo si apprestava a entrare in un esercito internazionale da affiancare alle truppe alleate e sperava in una partecipazione alla conferenza di pace e in un posto nella futura Società delle Nazioni.<sup>103</sup> Come i lituani, anche gli ucraini avevano creato un comitato per l'Ucraina in Italia per la propaganda e la difesa della nazione ucraina sulla base dei principi proclamati dall'Intesa. Il comitato si prefiggeva i seguenti obiettivi: «L'unione di tutti gli ucraini che si trovano in Italia per collaborare attivamente, seguendo in ciò l'esempio di altri popoli oppressi, alla distruzione dell'Impero austro-ungarico e dell'egemonia tedesca, un ostacolo alla liberazione completa degli ucraini; la collaborazione con elementi russi che si trovano in Italia e che si prefiggono la ricostituzione della Russia su basi democratiche e federali; la propaganda per una maggiore conoscenza in Italia del popolo ucraino, della sua storia, della sua cultura, delle sue aspirazioni e delle sue attuali aspirazioni, spianando così il terreno ad un efficace avvicinamento politico ed economico fra il popolo italiano e la

---

<sup>102</sup> Cfr. *Consiglio Nazionale di Lituania*, 2 gennaio 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>103</sup> Cfr. *Nota confidenziale sulla situazione in Ucraina*, 16 ottobre 1918, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

Federazione Russa in genere e l'Ucraina in ispecie». <sup>104</sup> Con il passare dei mesi e l'evolversi degli eventi in Russia, non in ultimo l'approssimarsi della fine della guerra, la situazione di fermento nella Mittel Europa avrebbe reso sempre più drammatiche le richieste e gli appelli all'Italia da parte dei rappresentanti dei diversi popoli. Infine, sarebbe giunta un'accorata richiesta di aiuto da parte dei "russi irredenti" (rappresentanti dei popoli della Galizia orientale, della Bucovina settentrionale e della Ungheria Nord Est), i quali negavano il diritto degli ucraini a parlare in nome e per conto loro e chiedevano la possibilità di creare in Italia una legione dei russi irredenti. <sup>105</sup> Essi chiedevano, inoltre, che fosse garantito, quale condizioni di armistizio e di pace, a tutti i russi di origine galiziana, ungherese e della Bucovina il rimpatrio inostacolato ed indisturbato, sia che essi si trovassero all'estero quali esuli, sia quali disertori politici, al fine di consentire loro di partecipare liberamente alle elezioni per la costituente che avrebbe dovuto decidere definitivamente la sorte del loro popolo. <sup>106</sup> Tutto, come aveva predetto il russo Durnovo, ruotava intorno alla causa polacca, per la quale alla fine l'Italia avrebbe assunto, non senza difficoltà, una posizione di appoggio.

All'indomani dell'annuncio austro-tedesco, si era aperto in Italia un processo di analisi sulla nuova situazione venutasi a creare in centro Europa. Un primo documento italiano affermava che la dichiarazione sull'indipendenza dello stato polacco aveva suscitato una forte impressione nel popolo polacco, per il solo fatto incontrastabile che si muoveva un primo passo da parte di un gruppo di belligeranti verso la soluzione della questione polacca; la qual cosa costituiva un vantaggio indubbio per i polacchi e anche per l'Intesa, poiché in questo modo erano stati resi improbabili i tentativi per una pace separata. <sup>107</sup> Ma si evidenziava anche che questo atto unilaterale da parte degli austro-

---

<sup>104</sup> *Programma d'azione del Comitato Ucraino in Italia a firma del Segretario Ivan Grinenco*, Documenti inviati il 12 dicembre 1918 da Petroziello al Regio ministro degli affari esteri, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>105</sup> Cfr. *Memoriale della Compagnia esploratori russi ruteni della III armata*, Zona di guerra, 30 ottobre 1918 (13 novembre 1918), in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>106</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>107</sup> Cfr. *Memoria sull'attuale stato d'animo dei polacchi*, 6 dicembre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

tedeschi era giunto in un momento di grande silenzio da parte dell'Intesa sulla questione polacca e che la reazione russa era stata estremamente debole. La generale debolezza dell'Intesa aveva lasciato perplessi i polacchi. In particolare, aveva deluso i polacchi l'atteggiamento italiano, in cui molto avevano confidato per i comuni ideali e gli antichi rapporti di reciproca simpatia.<sup>108</sup> Tra l'altro, come veniva messo ben in evidenza da un rapporto non datato e anonimo, il ritardato ingresso in guerra e il cambio di fronte da parte dell'Italia aveva avuto un ruolo non indifferente nella questione polacca.<sup>109</sup> Nello specifico, durante le prime fasi della guerra l'intero territorio polacco aveva subito dapprima un'invasione russa e poi un'occupazione austro-tedesca. Né vi era stato un interessamento dell'Intesa verso la causa polacca, in quanto ritenuta una questione interna alla Russia; ragion per cui, di fatto, il popolo polacco si era trovato a dover prendere atto che una dominazione avrebbe lasciato spazio a una successiva dominazione. Questa condizione era cambiata solo con l'ingresso in guerra dell'Italia, che aveva aperto un fronte militare sul versante austriaco e aveva costretto i polacchi a pensare possibile un mutamento dell'assetto dell'Europa centrale. Da ciò derivava una conseguenza interessante per l'Italia, un possibile nuovo equilibrio europeo nel quale facilmente garantire al paese le province tanto bramate e attese. Un nuovo assetto europeo che, come aveva affermato Napoleone, si fondava sull'indipendenza della Polonia. Sarebbe stato, quindi, concludeva il documento, un interesse specifico italiano perorare presso gli Alleati la causa della indipendenza polacca. Ma, nel 1916, la Russia era ancora un alleato fidato e vittorioso. D'altra parte, la situazione in Polonia induceva alla fretta: «Una cosa è certa, che economicamente e materialmente la Polonia, in questo momento rovinata da cima a fondo, devastata, affamata, infinitamente di più dalle armate russe che da quelle tedesche, troverebbe sotto la supremazia tedesca delle *chances* di rinascita e più tardi di sviluppo molto superiori a quelle che offrirebbe un ritorno trionfante della Russia zarista».<sup>110</sup> Il comportamento dei tedeschi nella parte di paese da loro occupato era definito

---

<sup>108</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>109</sup> Cfr. *Promemoria sulla questione polacca*, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>110</sup> *Nota Ambasciata d'Italia a Parigi*, 1° gennaio 1916, in ACS, busta 83 bis, *Polonia*.

esemplare. I tedeschi promuovevano celermente il consolidamento del futuro stato polacco e la costituzione di un esercito polacco solo su base volontaria. Fatto, quest'ultimo, che aveva molto rincuorato i polacchi, specialmente i contadini, che avevano temuto di essere costretti alle armi, come avveniva sotto il precedente governo russo.<sup>111</sup> Né era possibile sottacere le notizie che erano giunte nella primavera del 1916 sul comportamento dell'esercito russo o moscovita, macchiatosi di comportamenti scorretti e violenti contro le popolazioni che aveva incontrato lungo il suo cammino. Dal nord al sud dell'Europa, era emersa una preoccupazione in merito al comportamento dell'esercito moscovita, responsabile di violenze e di atteggiamenti da colonizzatori nelle regioni e nei territori in cui si era trovato ad agire, come ad esempio nelle province armene conquistate o in occasione dell'esodo polacco-siberiano. Un comportamento, questo, che aveva creato problemi con i paesi neutrali e che richiedeva urgentemente di distinguere la posizione della Russia progressista dal militarismo moscovita, che, a detta di alcuni osservatori, avrebbe dovuto essere considerato un ibrido, nato dalla servitù del 1871, che non aveva futuro e finiva per penalizzare l'Intesa.<sup>112</sup>

Con il passare dei mesi e a seguito dei capovolgimenti che caratterizzavano l'incedere russo, appariva sempre più chiara l'impossibilità che taluni popoli potessero tornare a far parte della Russia. In particolare, sottolineava Mattia Loret in una lettera a Orlando, destavano preoccupazione le sorti di ucraini, bianco-ruteni, ebrei, lituani, polacchi, un agglomerato di circa 60 milioni di persone che storicamente formavano la repubblica della Polonia. Su queste popolazioni la Germania stava esercitando una forte pressione. E non era sbagliato credere che, nel caso in cui non fossero sopraggiunti ulteriori eventi, essa avrebbe potuto condurre al consolidamento di una Mittel Europa a guida austro-tedesca, con l'occupazione del Baltico, dell'Adriatico e conseguentemente del Mediterraneo, anche a scapito dell'Italia.<sup>113</sup> Per far sì che ciò non accadesse occor-

---

<sup>111</sup> Cfr. *Memoria sull'attuale stato d'animo dei polacchi*, 6 dicembre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>112</sup> Cfr. *Nota*, 16 settembre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>113</sup> Cfr. *Le conseguenze del crollo della Russia, Promemoria per Orlando da Mattia Loret*, 18 gennaio 1918, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

reva dar vita a uno stato polacco egualitario e largamente democratico in cui entrassero a far parte la Lituania e l'Ucraina. «Era – assicurava ancora Loret – nell'interesse massimo dell'Intesa di influire sulle organizzazioni politiche polacche, lituane e ucraine, perché deposti tutti i dissidi e spente tutte le rivalità questi popoli si stringano in un sol fascio onde porre alla deleteria azione tedesca quella formidabile resistenza la sola efficace a far tramontare il sogno della Mittel Europa». <sup>114</sup> E non mancavano gli appelli ai governi e ai parlamenti dell'Intesa per manifestazioni forti e decise in favore della Polonia, al fine di convincere la gioventù polacca e le masse popolari che non erano solo i tedeschi a occuparsi della Polonia: «In questo modo si ravviverà la fede dei polacchi nell'Intesa e si strapperà di mano ai tedeschi la facile arma del loro farisaico interessamento ai destini della Polonia. Se l'Intesa non ci sostiene che cosa possiamo fare noi di sola iniziativa nostra, di fronte alle lusinghe, alla violenza, alle insidiose concessioni tedesche?». <sup>115</sup>

L'Italia avrebbe sciolto le sue riserve il 20 giugno 1917, allorquando Sonnino, parlando dei caposaldi della pace futura e degli scoppi della guerra, si era espresso testualmente così: «D'accordo con gli Alleati poniamo anche l'unificazione di una Polonia indipendente come scopo di questa guerra mondiale, ispirata alla liberazione delle nazionalità oppresse». Il 5 gennaio successivo gli aveva fatto eco il primo ministro inglese, Lloyd George, con le seguenti parole: «Crediamo, tuttavia, che una Polonia indipendente, composta di tutti gli elementi veramente polacchi, desiderosi di formarne parte, sia una necessità urgente per la stabilità dell'Europa occidentale». Quattro giorni dopo, il presidente americano Wilson, parlando al congresso e affrontando la soluzione della questione polacca, usava questo linguaggio: «Dovrà esser stabilito uno stato polacco indipendente che dovrà comprendere i territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrà assicurare un libero e sicuro accesso al mare e la cui indipendenza politica ed economica, al pari dell'integrità territoriale, dovrà essere garantita

---

<sup>114</sup> *Ibid.*

<sup>115</sup> *Memoria sull'attuale stato d'animo dei polacchi*, 6 dicembre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3. 500

con accordi internazionali». <sup>116</sup> L'Italia era giunta non senza difficoltà a queste determinazioni. Sicuramente, non si sarebbe posta a capo del processo di autodeterminazione dei popoli. Ancora, nell'ottobre del 1917, di fronte alla camera, Sonnino si sarebbe scagliato contro le nazionalità. E anche la decisione di richiamare l'ambasciatore dalla Russia era stata conseguenza dell'atteggiamento favorevole di Carloti per una politica italiana di sostegno alla liberazione delle nazionalità oppresse. <sup>117</sup> In definitiva, l'Italia aveva finito solo col prendere atto di un processo irreversibile di cambiamento, quello polacco, che, seppur pericoloso per la stabilità del centro Europa, avrebbe giovato al conflitto e anche all'Italia. Non aveva ben compreso, ancora una volta, che sostenere i processi di autodeterminazione dei popoli le avrebbe potuto consegnare un peso specifico in seno all'Intesa e più tardi in conferenza di pace. Ma questo avrebbe voluto dire una revisione unilaterale del patto di Londra.

### *Conclusioni*

Ora, come è stato più volte detto, l'Italia era entrata in guerra a fianco dell'Intesa nella convinzione che la guerra sarebbe stata breve – e limitata per l'Italia – e che l'assetto europeo sarebbe rimasto quello del 1914. E, in questo, aveva accettato una sorta di subordinazione all'interno dei meccanismi decisionali dell'Intesa e, soprattutto, il difficile rapporto con la Russia zarista. Se fino alla conferenza di Roma del gennaio 1917 l'Italia si era potuta cullare nella speranza che tutto sarebbe andato come previsto, con la prima rivoluzione russa tutto era cambiato. Fermamente ancorata a questo disegno l'Italia sembrava non valutare, anche quando ne era venuta a conoscenza, la reale capacità militare russa. E, come dice Petracchi, il governo italiano non prese provvedimenti di fronte al crollo del fronte orientale, con conseguenze devastanti per le forze militari italiane. Come ricordato poc'anzi, l'ingresso italiano in guerra, inaspettatamente, aveva messo in moto processi di tipo nazionalistico che si sarebbero rafforzati progressivamente fino al

---

<sup>116</sup> Lettera di Mattia Loret, 18 gennaio 1918, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

<sup>117</sup> Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 21.

crollo russo. Ancora una volta, il governo italiano abbraccerà con grande fatica il ruolo proposto e finirà per farlo quando ormai sarebbe stato chiaro che quel processo che stava caratterizzando il centro Europa era di fatto irreversibile. Questa Italia è il paese di Sonnino, caparbiamente attaccato al patto di Londra. Sarebbe stato necessario attendere il compiersi dell'ultima rivoluzione bolscevica e dell'ultimo atto di indifferenza alleata, la conferenza franco-inglese del 23 dicembre 1917, perché l'Italia prendesse atto definitivamente che quel disegno che l'aveva portata in guerra a fianco dell'Intesa era definitivamente svanito. Solo in quel preciso momento l'Italia di Sonnino mutò il suo comportamento, o per meglio dire, iniziò a valutare appieno la portata del cambiamento determinato dal crollo russo (e anche dall'ingresso in guerra degli Stati Uniti), sia in termini di guerra, sia in termini di tenuta sociale in Italia. Solo a partire da quel preciso momento, alla fine del 1917 e non senza difficoltà, l'Italia fu costretta a prendere in considerazione una revisione della sua politica di guerra e di conseguenza della sua politica estera, al fine di salvare il salvabile, e a mettere in campo azioni volte a contenere un'eventuale crisi sociale nel paese.